



N° 5 anno 2018

INDICE

RADICALIZZAZIONE E TERRORISMO IN AMERICA LATINA: IL CASO DEL BRASILE	3
LA RIVOLUZIONE MILITARE GIAPPONESE	7
LA “GRANDE CARTA VERDE” DELLA LIBIA DE 1988 : UNA LETTURA ISLAMICA DEI DIRITTI UMANI	10
IL RITORNO DELL'ARTICO E IL CONTROLLO DEL GIUK GAP	15
PENG LIYUAN ALLA CONFERENZA ONU PER LA PREVENZIONE ED IL TRATTAMENTO DELLA TUBERCOLOSI	19
QUASI AMICI: ERDOĞAN E FETHULLAH GÜLEN	21
MALTHUS E L'ECONOMIA DEL XXI SECOLO: ELEMENTI DI COMPLEMENTARITÀ	26
AL QUARTO FORUM ECONOMICO ORIENTALE (EEF) SI RAFFORZA L'AMICIZIA TRA CINA E RUSSIA	30
ADEM YOQ (“SE NE SONO ANDATI TUTTI”): LA REPRESSIONE DEGLI UIGURI NELLA REGIONE DELLO XINJIANG	33

RADICALIZZAZIONE E TERRORISMO IN AMERICA LATINA: IL CASO DEL BRASILE

di Emanuel Pietrobon

Un'inchiesta sulle ragioni della rapida crescita dell'islam in una delle roccaforti della cristianità latinoamericana e sui pericoli rappresentati dalla radicalizzazione e dalla presenza delle più pericolose organizzazioni terroristiche islamiste internazionali

L'islam è una realtà religiosa in forte crescita in Brasile sia per via dell'immigrazione recente di lavoratori provenienti dall'Africa occidentale, dall'Asia orientale e dal Medio Oriente, in particolare da Libano e Siria, che per il fenomeno recente delle conversioni.

Il censimento della popolazione del 2010 certificò la presenza di 35mila musulmani, aumentati del 29,1% dal 2000, ma le stime fornite dalle associazioni islamiche del paese descrivono una realtà comprendente da 400mila a 3 milioni di persone, ossia poco meno dell'1% dell'intera popolazione 1 2 3 4. La maggior parte dei musulmani risiede negli stati di San Paolo, la cui capitale concentra da sola 17 moschee tra le quali la più grande del subcontinente ed il 40% dell'intera comunità islamica nazionale, e Paraná e lungo il confine trinationale con Argentina e Paraguay, aree in cui hanno luogo anche le principali ondate di conversioni, principalmente dal cattolicesimo 5 6 7. Un indicatore molto rilevante della crescita dell'islam è l'osservazione

della diffusione delle moschee nel paese: 70 nel 2005, 115 nel 2014 8.

Sebbene si tratti di una piccola realtà, la comunità islamica brasiliana gestisce biblioteche, scuole, possiede giornali, e a San Paolo sono state realizzate le due traduzioni del Corano in lingua portoghese, delle tre esistenti 9.

Secondo il professore Paulo Pinto, islamologo all'università federale Fuminense, tre eventi hanno contribuito primariamente alla popolarizzazione dell'islam nella società brasiliana, ossia la cultura rap delle favelas, le gigantesche baraccopoli proliferanti nell'indigenza e nella criminalità che circondano le principali metropoli del paese, nelle quali hanno luogo la maggior parte delle conversioni, di cui una parte rilevante riguarda afrobrasiliani, gli attentati dell'11 settembre 2001, che hanno fatto crescere l'interesse di numerose persone nella conoscenza di questa religione, e la telenovela marocchina "Le Clone", la cui rappresentazione positiva del mondo islamico avrebbe prodotto una vera e propria infatuazione fra gli spettatori 10 11.

La Beneficent Muslim Society ha dichiarato che la maggior parte dei convertiti (85%) sono brasiliani etnici, avvicinati all'islam in rete 12. Non è semplice fornire un identikit del brasiliano convertito medio, perché sebbene circa il 70% dei ritornati all'islam sia rappresentato da giovani, donne e persone generalmente molto istruite, una parte significativa proviene invece da contesti d'indigenza e di emarginazione sociale, ambienti in cui le organizzazioni islamiche riscuotono consenso e seguito popolare crescenti per via del loro coinvolgimento nella ricerca di giustizia sociale 13.

I musulmani sono stati storicamente integrati e ben assimilati nella società brasiliana, tuttavia da

1 [International religious report: Brazil, US Department of State, 26/10/2009](#)

2 [A Muslim History of Brazil, Amaliah, 01/02/2018](#)

3 [Discovering Islam in Rio and Brazil, The Rio Times, 25/06/2013](#)

4 [Cleric Promoting Islam in Brazil, Hawzah News Agency, 22/04/2017](#)

5 [Peres de Oliveira, V., Islam in Brazil or the Islam of Brazil?, Scielo, 2006](#)

6 [Vedi nota 2](#)

7 [Scarane, S., Felice come un islamico in Brasile, Italia Oggi, 11/04/2015](#)

8 [Cardoso, R., Os caminhos do Islã no Brasil, Istoé, 21/02/2014](#)

9 [Brazil's Muslim Peoples, LMTP,](#)

10 [Islam in Brazil, Inside Islam, 18/09/2011](#)

11 [Islam takes root in land of bikinis and Carnival, Dawn, 22/08/2011](#)

12 [Vedi nota 8](#)

13 [Vedi nota 5](#)

alcuni anni è in corso un'inversione di tendenza riguardante specialmente i convertiti, poiché spesso bersagliati dal proselitismo di organizzazioni terroristiche internazionali, in primis Al Qaida e Daesh, o di natura salafita e wahhabita provenienti dall'estero, o auto-radicalizzatisi in rete. La portata del fenomeno è così ampia da aver indotto Alexandre Camanho de Assis, presidente dell'associazione nazionale dei procuratori della repubblica dal 2011 al 2014, a denunciare pubblicamente l'emergere di una nuova e pericolosa generazione di estremisti fra i musulmani brasiliani. Un segnale di allarme, in questo senso, è stato lanciato dall'operazione Hashtag della polizia federale brasiliana con il supporto del Federal Bureau of Investigation: 15 arresti fra giugno e luglio 2016, a ridosso delle olimpiadi, di cittadini brasiliani accusati di pianificare attentati ai giochi olimpici nell'aspettativa di essere riconosciuti dal Daesh, di cui volevano diventare membri 14 15.

Per quanto riguarda l'operato di organizzazioni islamiche dalla fama controversa, è importante riportare quanto accaduto in occasione dei mondiali di calcio del 2014. La British Islamic Education and Research Academy, un'associazione islamica britannica fonte di controversie per le posizioni radicaliste sostenute e per aver avuto tra i propri missionari delle persone poi arruolatesi nel Daesh, pubblicizzò mediaticamente l'invio nel paese di una squadra, ribattezzata Missione Da'wa, con l'obiettivo di propagandare i valori islamici ai turisti provenienti da tutto il mondo attraverso banchetti informativi, volantaggio e distribuzione gratuite di copie del Corano 16 17.

Comunque, iniziative di proselitismo simili furono realizzate in concomitanza anche dalla Federazione delle Associazioni Musulmane in Brasile (Fambras) e dal Consiglio Supremo degli Imam e degli Affari Islamici in Brasile. Meritevole di interesse è la campagna del

Consiglio Supremo, nota come "Know Islam" e basata sulla distribuzione gratuita di oltre 65mila copie di una guida conoscitiva all'islam intitolata "Salam Brazil" da parte di volontari inviati nelle principali città sul "Salam Bus", co-finanziata dall'Unione delle Associazioni Islamiche del Brasile e dall'Oman e che, secondo quanto riportato da Khaled Taky El Din, il presidente del Consiglio, avrebbe condotto alla conversione ufficiale di 19 persone 18.

In Brasile agisce anche la İHH İnsani Yardım Vakfı, un'organizzazione non governativa turca presente in 120 paesi accusata da diversi paesi, fra cui Israele, Germania e Stati Uniti, di propagandare versioni radicaliste dell'islam e di supportare finanziamente le attività di organizzazioni terroristiche come Hamas e al Qaida 19 20 21.

Murat Yilmaz, vicepresidente della İHH, ha dichiarato che vorrebbe trasformare l'islam nella prima religione del paese, ed in questo ambizioso progetto si contestualizzano le iniziative per la conoscenza di questa religione, la costruzione di moschee e scuole, le attività di aiuto sociale verso i più indigenti, e i programmi per la de-brasilianizzazione dei musulmani culturalmente assimilati e non praticanti, con un focus particolare rivolto alla comunità sanpaolina. La İHH è affiancata nei summenzionati settori dal Centro di Divulgazione dell'Islam in America Latina (cos'è) 22.

Oltre alla radicalizzazione, le autorità brasiliane stanno affrontando anche la questione del contrasto alle organizzazioni terroristiche islamiste presenti nel paese, e principalmente coinvolte nel riciclaggio di capitali e nel traffico di stupefacenti, sulle quali investigano sin dai primi anni 2000 23. La regione della tripla frontiera fra Argentina, Brasile e Paraguay si è trasformata, almeno dagli anni '90, in una sorta di "area di libero scambio" in cui si intersecano

14. Yapp, R., Brazil latest base for Islamic extremists, The Telegraph, 03/04/2011

15. Pestano, A., 8 Brazilian Islamic State supporters jailed for Olympic plot, UPI, 05/05/2017

16. "Terror link' charities get British millions in Gift Aid, The Telegraph, 29/11/2014

17. Alilou, A., Brazil: 19 People Converted to Islam during World Cup, Morocco World News, 12/07/2014

18. Vedi nota 13

19. Olimpio, G., La milizia politico-religiosa di Erdogan, Il comiere della sera, 06/06/2010

20. Israel Adds İHH to Terror Watch List, Haaretz, 17/06/2010

21. Germania vieta attività'Ong islamica, Ansa, 12/07/2018

22. Islam rising in Brazil, İHH, 15/09/2017

23. Franco, H., The Shadow of Terror in Brazil, European Eye on Radicalization, 07/05/2018

attività ed interessi di una varietà di organizzazioni criminali e gruppi terroristici, sudamericani ed internazionali, protagonisti di una fruttuosa collaborazione multidimensionale (armi, droga, riciclaggio di capitali sporchi, protezione per i latitanti) dai proventi annuali miliardari. Fra le organizzazioni appartenenti all'universo islamista, le più presenti sono Hezbollah, Hamas e al Qaida, coinvolte in traffici illegali i cui ricavati sono poi utilizzati per finanziare le loro attività in tutto il mondo ²⁴.

Le indagini della polizia federale brasiliana hanno appurato, durante gli anni, la presenza nel paese di almeno sette gruppi terroristici legati alla galassia dello jihadismo internazionale, ossia Al Qaida, il battaglione mediatico per la jihad, Hamas, Hezbollah, al-Jamā'a al-Islāmiyya, jihad islamica egiziana e il gruppo islamico combattente marocchino, ed è inoltre stato certificato il soggiorno temporaneo di pericolosi ricercati internazionali, come Mohsen Rabbani, uno dei presunti ideatori degli attentati contro l'ambasciata israeliana e il centro culturale Amia, avvenuti rispettivamente nel 1992 e nel 1994 a Buenos Aires, causando 114 morti e per i quali sono stati accusati Iran ed Hezbollah da Stati Uniti e Israele.^{25 26}

In territori siti lungo la tripla frontiera avrebbero soggiornato, secondo rapporti dei servizi segreti statunitensi e brasiliani, Osama bin Laden e Khalid Sheikh Mohammed, uno degli ideatori degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, nel corso degli anni '90 – eventi alla base del forte interesse degli Stati Uniti nello stretto monitoraggio dell'area sin dal dopo-11/9.²⁷

Nel 2006 la polizia federale condusse l'operazione antidroga Camel, nel contesto della quale fu arrestato Farouk Abdul Hay Omairi, un imprenditore libanese avente legami con i narcos brasiliani, e furono scoperte le prime tracce della presenza di Hezbollah nel traffico di stupefacenti lungo il triconfine. Le indagini delle autorità brasiliane e statunitensi hanno appurato

che l'organizzazione politico-militare libanese, ritenuta terroristica da diversi paesi occidentali, finanzierebbe parte delle proprie attività in Medio oriente attraverso i proventi del traffico di droga in America latina.²⁸

Tra settembre e dicembre 2015, due operazioni distinte della polizia federale e della polizia civile di Rio de Janeiro hanno portato rispettivamente allo smantellamento di una rete di riciclaggio di capitale sporco coinvolgente persone ritenute vicine al Daesh che dal 2010 aveva realizzato trasferimenti per oltre 10 milioni di dollari, e di una rete attiva nella produzione di carte d'identità, passaporti e certificati di nascita falsi girati a cittadini siriani ²⁹.

La detenzione di esponenti di Hezbollah nelle carceri brasiliane sembrerebbe, inoltre, aver favorito la nascita di contatti con le più importanti organizzazioni criminali autoctone, come il Primeiro Comando da Capital, alimentando lo scambio di armi, droga e favori tra esse.³⁰

Le autorità brasiliane sono state anche allertate dai tentativi di entrare illegalmente nel paese di Jihad Ahmed Diyab, un libanese arrestato nel 2002 in Pakistan con l'accusa di essere membro di Al Qaida successivamente espatriato in Uruguay, dove ha ottenuto lo status di rifugiato.³¹

La più recente operazione antiterroristica ha avuto luogo nel maggio 2018 ed è stata condotta dalla polizia federale brasiliana con il supporto esterno della Guardia Civil spagnola, portando all'arresto di 11 persone accusate di voler creare una cellula del Daesh impegnata nel reclutamento di combattenti da inviare in Siria ³².

Conclusioni

Il Brasile ospita una storica minoranza islamica sostanzialmente integrata ed assimilata nella società che negli anni recenti sta registrando una forte e rapida crescita soprattutto per via di un elevato, ma inquantificabile, numero di

²⁴ Grandin, G., *About Those Islamist Sleeper Cells in South America...*, *The Nation*, 06/03/2017

²⁵ Duran, R., *Terrorism in Brazil, The Brazil Business*, 12/12/2013

²⁶ Ottolenghi, E., *Hezbollah: Iran's Henchmen in Brazil*, *The National Interest*, 27/04/2016

²⁷ Romeo, F., *La Triple frontera: il crimine oltre i confini*, *Vita*, 06/11/2017

²⁸ Vedi nota 23

²⁹ *Brazil: extremism & counter-extremism*, *Counter Extremism Project*,

³⁰ Vedi nota 23

³¹ Vedi nota 23

³² Brazil charges 11 people with attempting to establish Isis cell, *The Guardian*, 17/05/2018

conversioni. Un ruolo significativo nella re-islamizzazione dei musulmani brasilianizzati e nell'ondata di conversioni è svolto dalle numerose organizzazioni islamiche presenti sul territorio, alcune delle quali destano però preoccupazioni nelle autorità essendo finanziate da paesi del golfo e dalla Turchia e fonte di radicalizzazione fra i convertiti.

Nel paese operano da almeno un ventennio le principali organizzazioni terroristiche islamiste, coinvolte sia in traffici illegali con cartelli della droga e gruppi del crimine organizzato autoctoni che in riciclaggio di capitali sporchi e reclutamento di combattenti per la causa jihadista, la cui presenza è particolarmente forte nella cosiddetta tripla frontiera.

Inoltre, da quando nel 2014 Abu Bakr al-Baghdadi ha annunciato la costituzione dell'autoproclamato Stato Islamico, la polizia federale brasiliana ha neutralizzato due tentativi di costruire delle cellule autonome da parte di cittadini brasiliani auto-radicalizzatisi, il cui ultimo risale a maggio dell'anno in corso, mentre non esistono dati certi sul numero di cittadini arruolatisi nel Daesh ed effettivamente partiti in Medio Oriente.

Sebbene la questione della radicalizzazione e la minaccia del terrorismo islamista in Brasile non siano ai livelli di Trinidad e Tobago, l'allarme fra le autorità resta elevato: importanti esponenti del network islamista mondiale hanno soggiornato fra Brasile, Paraguay ed Argentina, e i tentativi di seguire le tracce dei loro movimenti si scontrano con l'omertà imperante nelle comunità di espatriati medio-orientali.

LA RIVOLUZIONE MILITARE GIAPPONESE

di Alessia Angiulli

Le ragioni geopolitiche di Abe per emendare la Costituzione pacifista

Lo scorso giovedì 20 settembre è stato una data cruciale per il Giappone, dove il Partito Liberal Democratico (PLD) ha votato per eleggere il proprio Presidente. Il voto è particolarmente importante in quanto nel paese è prassi consolidata che alla carica di capo del partito di maggioranza corrisponda quella di Primo Ministro [1].

Degli 807 membri votanti, 533 si sono espressi a favore del già Premier Shinzō Abe, che si è così assicurato ancora una volta la *leadership*. Se si guarda indietro al 5 marzo 2017 – quando il Partito aveva modificato il proprio regolamento interno per permettere che il Premier servisse per un altro mandato – non si può dire che il voto di giovedì sia stato una sorpresa [2]. Ciononostante, alcune vicende come lo scandalo della Moritomo Gakuen [3], avevano giocato a favore del candidato Shigeru Ishiba, rendendo l'esito delle elezioni più incerto.

Gli analisti hanno accolto positivamente la scelta del PLD, in quanto garantirebbe continuità nel delicato campo delle politiche economiche. Molti però sono preoccupati del fatto che Abe possa “investire troppo capitale politico nella riforma costituzionale”. All'alba della vittoria del 20 settembre, infatti, il Primo Ministro ha “ribadito la sua volontà di porre all'ordine del giorno di Parlamento e opinione pubblica una modifica della costituzione ultrapacifista, in modo da istituzionalizzare il ruolo delle forze armate” [1].

Sin dall'inizio del suo secondo mandato nel 2012, il Premier ha promosso una revisione della cd. “clausola pacifista” contenuta nell'articolo 9 della Costituzione. Voluta dagli alleati durante l'occupazione seguita al secondo conflitto mondiale, essa sancisce la rinuncia del paese alla guerra, “all'uso della forza come strumento di risoluzione di controversie internazionali” e al possesso di un esercito regolare [4].

Nel corso degli anni, la clausola è stata in parte aggirata, permettendo di fatto il graduale riarmo giapponese [5]. Tali rivisitazioni possono essere retrodatate già al luglio del 1950 con la nascita della “Riserva di polizia nazionale”. Rinominata “Forze di sicurezza nazionale” nel 1952 e “Forze di autodifesa” (*Jieitai*) nel 1954 [6], fino al 2014 la sua azione restò limitata ai confini nazionali. Solo nel dicembre di quell'anno Abe riuscì prima a far approvare la nascita di un “Consiglio di sicurezza nazionale” (4 dicembre), che pochi giorni dopo (17 dicembre) approvò e rese pubblici assieme al Gabinetto di governo due documenti: una “Strategia di Sicurezza Nazionale” e delle “*Guidelines* per il Programma di Difesa Nazionale per il 2014 e oltre” [7].

Un ulteriore passo in avanti si ebbe il 14 maggio 2015, con la presentazione di un disegno di legge sulla sicurezza che permetteva alle *Jieitai* di intervenire all'estero. Dopo l'approvazione della camera dei Rappresentanti (luglio 2015) e della camera dei Consiglieri (settembre 2015), la legge entrò ufficialmente in vigore il 29 marzo 2016. Da allora, Tokyo può intervenire all'estero in difesa propria o dei propri alleati [8]. Si tratta di un traguardo incredibile considerata la radicata indole pacifista del popolo giapponese, che disapprova l'iniziativa del Premier. Non è un caso che questi abbia più volte dichiarato di voler sensibilizzare i cittadini sulla necessità di rivedere l'articolo 9. Secondo quanto sancito dall'art. 96 della Costituzione, infatti, le proposte di emendamento sono soggette dapprima all'approvazione delle camere della Dieta – che devono esprimersi a favore con una maggioranza di due terzi – e poi a referendum popolare [4], oggi uno dei maggiori ostacoli al progetto di Abe.

Dal 2016, però, le Forze di autodifesa sono “seconde nella regione solo all'inattingibile strumento americano” [9]: perché, allora, il Primo Ministro attribuisce tanta importanza

all'emendamento? La risposta a questa domanda va cercata nell'esposizione geopolitica del Giappone. Le complicate relazioni bilaterali nella regione asiatica richiedono infatti al governo di proiettare all'esterno un'immagine forte di sé.

A partire dall'ascesa al potere di Kim Jong-un, ad esempio, missili nordcoreani hanno lambito e talvolta violato le acque nazionali giapponesi. La cattiva reputazione del governo nordcoreano in materia di negoziati non consente al Premier di porre fiducia nelle dichiarazioni del *leader* della Corea del Nord quando afferma di voler negoziare uno smantellamento del programma nucleare. Oltre a questo, il Giappone non è stato invitato a partecipare ai più recenti vertici e trattative che hanno coinvolto Stati Uniti e Corea del Sud, e ciò non ha fatto che alimentare la diffidenza di Tokyo [10]. C'è da notare, tuttavia, come proprio la cattiva condotta internazionale nordcoreana sia stata funzionale negli ultimi sei anni a giustificare – nonché a promuovere – un eventuale emendamento costituzionale.

Un'altra situazione potenzialmente esplosiva è quella con la Russia: l'unico Stato con cui il Giappone non abbia concluso un trattato di pace dopo la Seconda guerra mondiale. La firma è legata alla risoluzione dell'aspra disputa territoriale sulle Isole Curili. Un trattato ne riconoscerebbe il possesso al Giappone, ma non fisserebbe le tempistiche della restituzione e permetterebbe agli Stati Uniti di stabilire basi militari al confine con la Russia.

La ricerca di un'intesa è stata frenata nel 2014 dalla condotta russa in occasione della crisi della Crimea e nel 2016 dal dispiegamento russo di missili antinave in prossimità del confine giapponese. Negli ultimi mesi, tuttavia, la volontà di bilanciare l'egemonia cinese e di trarre vantaggi politici ed economici da una collaborazione hanno aperto nuove possibilità di dialogo per i due *leader*, che si sono incontrati lo scorso settembre e hanno dichiarato di essere disposti a collaborare in vista di una più stretta alleanza [11].

Al contrario della Russia, la Repubblica Popolare Cinese non guarda affatto al Giappone come a un potenziale alleato, ma piuttosto come al suo principale nemico a livello regionale – un sentimento senza dubbio corrisposto. Anche in questo caso, i rapporti sono complicati da una contesa territoriale

riguardante il controllo del Mar Cinese Orientale e delle Isole Senkaku. Se poi il Giappone è preoccupato dallo sviluppo della *Belt and Road Initiative* (BRI), percepita come “strumento di espansione”, la Cina dal canto suo legge la partecipazione – da protagonista dopo il dietrofront statunitense – alla Trans-Pacific Partnership (TPP) come una strategia per contrastare i progetti economici cinesi nell'Asia-Pacifico [12].

Oltre a servire da deterrente a livello regionale, il possesso di un esercito regolare permetterebbe anche al paese di dipendere meno dall'alleanza con gli Stati Uniti – che dal 1946 contribuiscono alla difesa del Giappone dislocando sul territorio truppe, armi e basi militari. È vero che la presenza di Washington serve a Tokyo “per coprirsi le spalle mentre si adatta al nuovo contesto regionale priva dello strumento nucleare”, ma negli ultimi anni essa è stata anche motivo di tensioni [13].

La storica intesa con gli americani oggi è messa a dura prova dalla presidenza Trump – nello specifico, dalle dichiarazioni e dalle misure prese dal *tycoon* in materia di difesa e commercio internazionale. Quando Trump accusa i suoi alleati di non contribuire abbastanza nel campo della difesa, e “afferma che gli altri paesi si sono approfittati dell'America”, c'è chi si lamenta del fatto che il Presidente “non sembra capire che i 54.000 soldati americani in Giappone sono lì per difendere non soltanto il Giappone, ma anche il primato americano nella regione” [14]. Le misure prese relativamente alle importazioni di acciaio e alluminio poi non sono state gradite dal governo e dalle aziende giapponesi – che pure investono moltissimo negli Stati Uniti.

Non è dunque difficile comprendere quali siano le motivazioni per cui Abe vuole cambiare la Costituzione. La vera domanda è se il Premier riuscirà effettivamente a raggiungere il suo obiettivo entro la fine del suo terzo mandato. Per farlo, senza dubbio dovrà sfruttare a suo vantaggio ogni piccola crisi internazionale, l'aggressività in politica estera del Presidente americano, eventuali minacce nordcoreane e la rivalità con il gigante cinese.

Se entro il 2021 Abe riuscisse però davvero a tagliare quel traguardo, non diverrebbe soltanto il più longevo Premier giapponese, ma otterrebbe anche un altro primato: avrebbe cambiato nell'intimo la natura pacifista di un popolo intero.

Bibliografia

- [1] La Repubblica, *Ecco perché in Giappone Abe non ha rivali nel partito e non solo*, Filippo Santelli, 21 settembre 2018. Il Sole 24 Ore, *Shinzo Abe rieletto alla guida del partito di maggioranza, vuole cambiare la Costituzione*, Stefano Carrer, 20 settembre 2018. The Post, *Shinzo Abe è stato rieletto presidente dei Liberal Democratici giapponesi: continuerà così a essere anche primo ministro del paese*, 20 settembre 2018. Tokyo Review, *Who Will Lead Japan after September?*, Rob Fahey, March 22, 2018. Aljazeera, *Abe could become Japan's longest serving premier*, 5 March 2017. Britannica, *Liberal-Democratic Party of Japan*, Raymond Christensen.
- [2] The Japan Times, *Rule change could see Abe become nation's longest-serving leader*, Tomohiro Osaki, March 5, 2017.
- [3] The Economist, *A persistent scandal ensnares Japan's prime minister, again*, March 15 2018. The Asia-Pacific Journal, *Backstory to Abe's Snap Election – the Secrets of Moritomo, Kake and the “Missing” Japan SDF Activity Logs*, Lawrence Repeta, October 15, 2017. Bloomberg, *Everything You Need to Know About the School Scandal Haunting Abe*, Shoko Oda, 12 marzo 2018.
- [4] Costituzione giapponese: https://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html
- [5] Internazionale, *Il governo giapponese presenta una legge per autorizzare gli interventi militari all'estero*, 14 maggio 2015. La stampa, *Il Giappone approva le leggi sulla sicurezza, spianata la strada al ruolo attivo dell'esercito all'estero*, 18 settembre 2015. Il Post, *L'esercito del Giappone potrà compiere missioni all'estero*, 19 settembre 2015. Osservatorio di politica internazionale, *Il nuovo Giappone è definito dalla Legge sulla Sicurezza*, Paolo Balmas, 23 ottobre 2015. Sputnik Italia, *In Giappone al via la riforma della Difesa*, 29 marzo 2016.
- [6] Kenneth Henshall, *Storia del Giappone*, Mondadori, 2005.
- [7] Analisi Difesa, *La nuova strategia di Sicurezza nazionale del Giappone*, Giovanni Martinelli, 8 gennaio 2014. Ministry of Foreign Affairs of Japan, *National Security Council. The Basic Concepts of Japans Security and Defense Policy*: http://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2013/24_Part2_Chapter1_Sec4.pdf.
- [8] La Repubblica, *Giappone, ora le forze di autodifesa militare potranno intervenire anche all'estero*, 29 marzo 2016. Internazionale, *In Giappone entra in vigore la riforma della difesa*, 29 marzo 2016.
- [9] Difesa online, *Il ritorno sulla scena mondiale dell'impero del Sol Levante*, Tiziano Ciocchetti, 27 ottobre 2017.
- [10] Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *La Corea è anche affare di Tokyo*, Kurata Hideya, pp.219-225. Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *Lo stretto di Corea è sempre più largo*, Antonio Fiori, pp. 227-234. The Economist, *Japan is worried about ita alliance with America*, September 6, 2018.
- [11] Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *Non ridateci le Curili*, Isomura Jun, pp. 205-210. Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *Giappone-Russia l'intesa non decolla*, Mauro De Bonis, pp. 211-217. Sputnik Italia, *Il Giappone rischia di uscire dall'alleanza con gli USA per avvicinarsi a Russia e Cina*, 16 settembre 2018.
- [12] Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *La prossima guerra tra Cina e Giappone*, Sakaguchi Daisaku, pp. 189-196. Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *Per Pechino il Giappone è il nemico necessario*, Giorgio Cuscito, pp. 197-203.
- [13] Limes – Rivista italiana di geopolitica, *La rivoluzione giapponese*, n°2, anno 2018, *Stati Uniti e Giappone destini intrecciati*, Dario Fabbri, pp. 157-171.
- [14] The Economist, *Japan is worried about ita alliance with America*, September 6, 2018.

LA “GRANDE CARTA VERDE” DELLA LIBIA DE 1988 : UNA LETTURA ISLAMICA DEI DIRITTI UMANI

di Ugo Gaudino

L'approfondimento della *Grande Carta Verde dei diritti dell'uomo nell'epoca della Jamahiryya*, emanata da Mu'ammār Gheddafi nel 1988, si inserisce in un discorso più generale sulla tutela dei diritti umani nell'ambito dei paesi islamici, in particolar modo nella regione a maggioranza araba.

Bisogna precisare che sebbene la locuzione “diritti umani” rimandi a situazioni soggettive assimilabili universalmente ad ogni uomo, a prescindere dalla sua appartenenza etnica, religiosa o nazionale, la loro applicazione è stata storicamente declinata secondo visioni particolari e pluralistiche. Il dibattito tra universale e particolare assume una rilevanza netta nell'ambito dei paesi di religione islamica, in cui questa «ha condizionato il pensiero dottrinale, l'ermeneutica giuridica e le norme di comportamento»³³, conducendo alla nascita di una pluralità di scuole e interpretazioni più o meno legate alla legge rivelata, la *shari'a*. La dialettica tra *shari'a* e *siyāsa*, cioè il diritto come

prodotto della politica, ha animato numerosi dibattiti nel mondo musulmano e si è parzialmente risolta nel corso del XIX secolo, sotto l'influenza dei colonizzatori europei, con l'affermazione della *siyāsa* mediante «la costruzione di sistemi di diritto positivo fondati sulla legge (*qanūn*)»³⁴. I processi di modernizzazione e di laicizzazione del diritto nel mondo arabo-islamico hanno investito soprattutto alcuni settori, come ad esempio quello delle obbligazioni e dei contratti, per ragioni politiche ed economiche, mentre gli ambiti legati al diritto di famiglia e a quello penale risultano generalmente più attaccati alle radici sciaraitiche³⁵.

Ciò ha avuto come effetto la necessità di una lettura autoctona per i diritti umani, inscindibili ancora oggi dalla matrice religiosa, da cui ricevono legittimazione, tutela e garanzia. I riferimenti religiosi nei testi costituzionali umani sono una cifra distintiva dei paesi arabo-islamici e variano in base al grado di acculturazione giuridica e sociale dei loro ordinamenti rispetto a quelli occidentali. Tali riferimenti sono stati ripresi nel corso degli ultimi decenni anche dalle Carte regionali redatte in quest'area, veri e propri tentativi di delineare delle “Carte islamiche dei diritti”³⁶.

Questi documenti dunque non devono essere interpretati in contrasto con le carte universali

³³ {Donini V., Scolart D., *La shari'a e il mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2015, p. 13}.

³⁴ Ivi, p. 16.

³⁵ {Castro F., *Il modello Islamico*, Giappichelli, Torino, 2007}.

³⁶ {Ad esempio la *Dichiarazione Islamica dei diritti dell'uomo* del 1981 e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*

nell'islam del 1990, che sono due chiari esempi di quanto il tema dei diritti umani possa essere calato in *nomoi* differenti, preservandone la specificità tradizionale senza perdere la propria carica universale}.

dei diritti come la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948 e vanno invece inquadrati attraverso la chiave di lettura dell'«universalismo situato», utile a bilanciare tra tendenza all'universalizzazione e conservazione di norme, valori e istituzioni locali³⁷. Attraverso questa clausola è possibile effettuare l'analisi della *Grande Carta Verde* libica del 1988, che come quasi tutti i documenti locali presenta la tensione bipolare tra tradizione sciaraitica e *qanùn*.

La *Grande Carta Verde* del 1988 deve essere letta in continuità con lo spirito delle proclamazioni precedenti dell'epoca di Gheddafi (la Costituzione del 1969, il *Libro Verde* e il *Proclama* del 1977). Essa però rappresenta anche un *unicum* per via di un ammorbidimento della “terza via” del *ra'is* e della dottrina statale imbevuta di socialismo e di islamismo.

Il testo del 1988 contiene alcune aperture di rilievo sui diritti civili e politici. Non è un caso che esso sia stato emanato dopo gli anni dell'*escalation* di tensioni con gli Stati Uniti, culminata con l'attacco aereo americano del 15 Aprile 1986³⁸. L'isolamento internazionale e il peso delle sanzioni economiche convinsero Gheddafi ad adottare un atteggiamento più permissivo, per lo meno in politica interna. Ciononostante, la Carta esprime al meglio il

nocciolo duro del pensiero di Gheddafi e presenta degli elementi di contatto soprattutto con il *Libro Verde*, fonte di ispirazione della graduale islamizzazione del diritto nel corso degli anni Settanta. L'Islam resta un riferimento centrale già dal Preambolo, in cui viene menzionato un celebre detto del secondo califfo Omar a proposito della libertà degli individui³⁹. Questo tentativo di acquistare una legittimazione religiosa precede però degli articoli in cui si può dedurre una rottura con la centralità dell'islam. L'impostazione confessionale scompare, così come ogni riferimento alla *shari'a*, e i diritti umani vengono definiti come patrimonio dell'individuo, che non gli è stato donato da nessuno e che può trovare piena realizzazione solo nella *Jamahiriyya*⁴⁰. Scorrendo i vari articoli si notano altre caratteristiche che sembrerebbero quasi far parte di testi laici. L'art. 17 afferma il principio di eguaglianza e di non discriminazione tra gli uomini per ragioni legate al colore, alla razza, al credo e alla cultura, a cui si è giunti tramite una lettura innovativa del testo coranico, secondo i commentatori musulmani della carta⁴¹. L'art. 10 restituisce comunque importanza al ruolo della religione per la comunità e del Corano come fondamento del sistema sociale. Inoltre, non viene prevista la possibilità di cambiare

³⁷ {Algostino A., *I diritti fra rispetto delle culture e imposizione di un modello: la via dell'universalismo situato*, in Orrù R., Sciannella L.G. (a cura di), *Limitazioni di sovranità e processi di democratizzazione*, Torino, 2004}.

³⁸ {Cresti F., Cricco M., *Storia della Libia contemporanea*, Carocci, Roma, 2015, pp. 241-253}.

³⁹ {Papa M., *La grande Carta verde dei diritti dell'uomo nella Giamahiriyya libica*, in Ungari P., Modica M. (a cura di), *Per una convergenza mediterranea sui diritti*

dell'uomo, vol. III: *Orientamenti critici e ricostruttivi*, LUISS, Centro di ricerca e di studio sui diritti dell'uomo, Roma, 1999, p. 57}.

⁴⁰ {Ivi, p. 58}.

⁴¹ {Al-Madjub M., *I diritti dell'uomo e le sue libertà nella shari'a islamica e nelle leggi scritte*, in *La Grande Carta Verde dei diritti dell'uomo nell'era delle masse*, a cura del Centro Mondiale di Studi e Ricerche sul Libro Verde, Tripoli, 1989, pp. 33-51}.

religione, probabilmente una mossa che Gheddafi giudicò necessaria per non ferire la sensibilità religiosa degli *ulema* e la coscienza del pio popolo libico.

Si può parlare pertanto di una concezione eterodossa dell'islam, funzionale alla creazione del sistema politico e sociale della *Jamahiriyya*: esso non è assolutizzato come riferimento teorico, ma è possibile ritrovarne le tracce in alcuni diritti che vengono concessi apertamente. La libertà di pensiero e di opinione viene garantita a tutti i cittadini (art. 5, 19) proprio sulla base di fondamenti coranici. Per la *shari'a* infatti l'espressione della propria opinione è un atto *fard*, cioè obbligatorio, ma solo se tale parere è positivo, così com'è doveroso astenersi dal manifestare giudizi negativi senza che vi siano ragioni fondate⁴².

Altri principi affermati nella Carta che possono essere ricondotti alle radici coraniche riguardano:

- La proibizione dell'aggressione, del ricorso all'uso della forza e del terrorismo (art. 16), uniti alla condanna contro ogni forma di sfruttamento, oppressione o colonialismo (art. 18). Il

⁴²{Papa M., *La grande Carta verde dei diritti dell'uomo nella Giamahiriyya libica*, op.cit., pp. 66-67. Il Corano d'altronde invita a costituire una società che si ispira al Bene e combatte il Male, il che può essere letto come la legittimazione dell'art. 6 sulla diritto di costituire associazioni e sindacati. Si veda Corano, III, 104: «E si formi da voi una nazione d'uomini che invitano al bene, che promuovono la giustizia e impediscono l'ingiustizia. Questi saranno i fortunati», in Bausani A., *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 45}.

⁴³ {«Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi. Uccideteli dunque chi vi

Corano richiama spesso alla tolleranza e al rispetto degli impegni assunti⁴³.

- Il principio di legalità e di personalità della pena, in base al quale nessun individuo può essere punito per dei peccati altrui, come recita pure il Corano (VI, 164)⁴⁴. Inoltre, così come nella *shari'a*, la Carta prevede la pena di morte soltanto contro individui estremamente pericolosi per la società, ma vieta il ricorso a metodi riprovevoli (art. 8). La Carta sancisce pure il diritto di ciascun individuo di fare causa nonché la formale indipendenza della giustizia.

La novità principale che segna la distanza della *Grande Carta Verde* da una visione islamica *tout court* riguarda l'uguaglianza tra uomo e donna, proclamata senza mezzi termini nell'art. 21, che vieta distinzioni di diritti in base al genere e sancisce l'uguaglianza dei coniugi nel matrimonio. L'art. 25 quindi reitera il principio della parità dei sessi, esortando uomini e donne a partecipare nella stessa misura alla difesa della patria.

combatte ovunque li troviate e scacciateli di dove hanno scacciato voi, ché lo scandalo è peggio dell'uccidere; ma non combatteteli presso il Sacro Tempio, a meno che non siano essi ad attaccarvi colà: in tal caso uccideteli. Tale è la ricompensa dei Negatori», Corano, II, 190-191, Bausani A., *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento*, op.cit., p. 22}.

⁴⁴ {«Nessun anima carica sarà caricata del carico altrui», in Bausani A., *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento*, op.cit., p. 105}, cit. in Papa M., *La grande Carta verde dei diritti dell'uomo nella Giamahiriyya libica*, op.cit., p. 65}.

Non mancano comunque delle forti criticità. La legge libica sul diritto di famiglia (10/1984) infatti è fortemente conservatrice. In materia di scioglimento del matrimonio, il ripudio (*talàq*) non è mai stato abrogato, pur essendo sottoposto alla preliminare autorizzazione da parte del giudice. Vengono poi riconosciute alcune forme arcaiche di ripudio quali il giuramento di astinenza (*ilà*, art. 43), il giuramento imprecatorio (*li'an*, art. 53) e lo *zibàr* (art. 44)⁴⁵. Infine, per quanto riguarda la *vexata quaestio* della poligamia, bisogna ricordare che pur non essendo proibita, sono stati fatti passi avanti nell'abbassamento del numero massimo di mogli a due (art. 13) e nei meccanismi deterrenti che cercano di scoraggiare la pratica, quali il previo consenso della prima moglie e l'autorizzazione del giudice⁴⁶.

La *Grande Carta Verde*, in conclusione, contiene diverse affermazioni di principio che potevano far pensare ad una fase di liberalizzazione e di graduale tutela dei diritti umani in Libia. Il fatto che questo non si sia verificato non dipende in automatico dai precetti del Corano o della *shari'a*, che come possono essere fonti di legittimazione di diritti civili, politici e sociali, bensì nella tendenza di Gheddafi a instaurare una forma di governo autoritaria. Secondo alcuni gli ambiziosi principi della Carta rimasero lettera morta⁴⁷: i diritti civili e politici non

furono concessi, così come la libertà di opinione, di stampa e di formare partiti d'opposizione. Ciò principalmente per via dell'aureola di ambiguità che gravitava sul documento e del clima di incertezza in una società chiusa e autoreferenziale, in cui niente poteva opporsi alla sovranità delle masse. Il che implicava, ad esempio, la morte sul nascere di qualsiasi fazione che fosse contraria al regime, così come l'assenza della libertà di stampa, giudicata inutile giacché «i cittadini si sarebbero potuti esprimere liberamente durante i Congressi Popolari»⁴⁸. Ma soprattutto, lo iato tra difesa dei diritti umani e realtà politica sul campo sarebbe visibile nelle parole dell'articolo 25, secondo cui «ogni cittadino deve difendere la *Jamahiriyya* fino alla morte», creando un ostacolo insuperabile per la completa realizzazione della libertà dell'individuo⁴⁹.

Volgendo lo sguardo ai principi fondamentali della Costituzione del 2011, redatta dal *Consiglio Nazionale di Transizione* dopo il rovesciamento di Gheddafi, si notano degli spunti promettenti in materia di diritti umani, partendo dall'aspirazione del popolo libico ad uno Stato basato «sulla democrazia, sul principio del pluralismo politico e sulle istituzioni». In continuità con il passato, non viene negato il ruolo della religione islamica come parametro di legittimazione del nuovo governo. L'islam è

⁴⁵ {Donini V., Scolart D., *La shari'a e il mondo contemporaneo*, op. cit., p. 76. La legge libica prevede inoltre il triplice ripudio (art. 34) ed è particolarmente severa anche in merito al ripudio dietro corrispettivo (*kbul*, art. 48), per il quale la donna può offrire una somma di denaro, restituire il *mabr* e addirittura la custodia dei figli}.

⁴⁶ {Ivi, p.79}.

⁴⁷ {D. VANDEWALLE, *A history of modern Libya*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 142-143}.

⁴⁸ {Ibidem}.

⁴⁹ {A. E. MAYER, *Building the New Libya. Lessons to Learn and to Unlearn*, in «University of Pennsylvania Journal of International Law», Vol. 34, Iss. 2, 2013, Art. 4, p. 378}.

infatti «religione di Stato e la *shari'a* fonte primaria della legislazione», con la garanzia della libertà di culto per i non musulmani (art. 1). Si prevede tra l'altro che «tutti i diritti e le libertà riconosciute nella Dichiarazione siano soggetti alla *shari'a*» (art. 24) e che «la *shari'a* è l'unica fonte per l'interpretazione di ciascun articolo della Dichiarazione» (art. 25)⁵⁰, il che sembrerebbe far pensare ad un rafforzamento dell'intelaiatura confessionale ad opera del CNT e dei suoi componenti più vicini all'islam politico.

Così come nella *Carta Verde*, viene riconosciuta l'uguaglianza dei cittadini senza alcuna discriminazione (art. 6). Di qui la previsione che accanto all'arabo, lingua ufficiale dello Stato, vi sia un'adeguata protezione «dei diritti culturali di tutti i componenti della società libica, le cui lingue sono considerate lingue nazionali», con riferimento ai berberi. Per quanto riguarda la forma di governo, viene ribadito il principio del multipartitismo e assicurata, più credibilmente rispetto alla Carta del 1988, la libertà di associazione e di costituire partiti e organizzazioni della società civile. Le elezioni del 7 Luglio 2012 sono state il primo segnale tangibile dell'inizio del processo di transizione, nonostante la partecipazione risicata del 20% appena degli aventi diritto al voto, che però si è rapidamente arenato a causa della frammentazione estrema degli schieramenti (lungo linee di faglia claniche, tribali, regionali)

⁵⁰ {Sbailò C., *Diritto pubblico dell'Islam Mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei*, op.cit., p. 95}.

e dell'assenza di una dimensione statale di riferimento che garantisca il rispetto di diritti e doveri, nonché il controllo del territorio. Il governo centrale di Tripoli deve tutt'ora fare i conti con la spina nel fianco rappresentata da Haftar (che gode del sostegno internazionale di attori quali Francia, Egitto e Russia), con la presenza di tribù che esercitano di fatto la loro autorità in diverse zone del paese, con un tasso di corruzione percepita tra i più alti al mondo⁵¹ e con la proliferazione capillare di cellule jihadiste, per lo più affiliate al sedicente Stato Islamico, che hanno messo a repentaglio la sicurezza del paese.

Di conseguenza, nessun agenda dei diritti umani, per quanto ricca di ambizioni e riconosciuta da rilevanti sponsor internazionali, potrà mai essere implementata nella Libia odierna fintantoché non sarà risolta la dialettica tra la legalità dell'autorità formale di Tripoli e la legittimità sostanziale di poteri, in primis quello di Haftar, che non si lasceranno scappare dalle mani le porzioni di territorio su cui esercitano il controllo e da cui ricevono consensi.

⁵¹ {Tra i dieci paesi peggiori del mondo, con uno score di appena 17/100, secondo il Rapporto del 2017 di Transparency International, www.transparency.org}.

IL RITORNO DELL'ARTICO E IL CONTROLLO DEL GIUK GAP

di Francesco Generoso

Lo scioglimento dei ghiacciai, le nuove tensioni tra Russia e Occidente e il crescente interesse cinese stanno riportando l'Artico al centro dell'attenzione globale: la scoperta di nuove risorse e le potenzialità economiche accompagnano la riconosciuta importanza strategica di quest'area, sempre più rilevante negli equilibri di potenza del 21esimo secolo.

Dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la caduta dell'Unione Sovietica due anni dopo, gli scenari di conflitto si sono spostati sempre più a sud e a est. Oltre la parentesi dei Balcani negli anni '90, nel nuovo millennio l'Africa e il Medio Oriente sono stati al centro dell'attenzione globale, con scontri fra potenze regionali e, in alcuni casi, il coinvolgimento diretto di attori internazionali, principalmente gli Stati Uniti. Negli ultimi anni tuttavia, un'altra potenza ha visto il suo ritorno sullo scacchiere mondiale: la Russia. Il gigante euroasiatico, dopo le tensioni avute nel 2008 con la Georgia per il supporto agli indipendentisti di Ossezia e Abcasia, ha deciso di intraprendere una politica interventista nelle proprie aree di interesse: Medio Oriente ed Europa dell'est. Il supporto al regime siriano di Assad contro i ribelli siriani e i terroristi jihadisti dell'ISIS, nonché l'intervento in Ucraina a favore degli indipendentisti del Donbass e di Lugansk, con l'aggiunta della grave annessione della Crimea, ha risvegliato dal torpore post-Guerra Fredda i paesi dell'Europa occidentale. Politicamente, l'Unione europea si è mossa attraverso sanzioni economiche nei confronti di Mosca; militarmente, la NATO si è rimessa in moto,

incrementando la propria presenza nell'est Europa e nei territori baltici.

L'aggressività russa tuttavia, potrebbe riversarsi in altre aree meno fortificate ma strategicamente, forse, anche più rilevanti. Parliamo infatti del GIUK Gap. Il termine indica un'area dell'Oceano Atlantico che permette alle navi europee di prendere il largo e raggiungere le coste nordamericane e viceversa. L'area è formata da due corridoi di mare, uno fra Groenlandia e Islanda, l'altro tra Islanda e Regno Unito. Infatti, l'acronimo GIUK sta proprio per "Greenland, Iceland, United Kingdom". Quest'area dell'Atlantico ha avuto una grande importanza strategica durante la II Guerra Mondiale e la Guerra Fredda: qui le navi inglesi bloccavano gli U-boot tedeschi che cercavano di colpire i rifornimenti diretti verso Londra e sempre qui la Royal Navy, in collaborazione con le altre flotte alleate, monitorava la presenza dei sottomarini sovietici che tentavano l'accesso all'oceano. E' infatti questa lingua di mare l'unica via d'accesso per i paesi del nord Europa, nonché per la Russia, per arrivare nell'Oceano Atlantico e raggiungere altri mari, come il Mare Mediterraneo, dato il totale controllo britannico dell'altro accesso verso l'oceano, il canale della Manica.

La geografia ritorna quindi prepotentemente: una geografia arricchita da oleodotti, cavi di comunicazione e zone economiche esclusive, rendendo l'area, specialmente la sua parte sottomarina, altamente strategica. E' per questo che il GIUK Gap rappresenta il principale "choke point" (militarmente "collo di bottiglia") per la Russia e la sua Flotta del Nord, operante nell'Artico. Se la Russia vuole raggiungere il Mediterraneo, è da qui che deve passare; stessa cosa per gli Stati Uniti, che trovano nel GIUK Gap la via più breve per raggiungere l'Europa (e in caso di conflitto la velocità di rifornimento e intervento è un aspetto fondamentale). E' in questa porzione d'oceano che si incontrano le geografie dell'Europa, del Nord America e dell'Artico, sempre più un'area di interesse strategico. Ce lo racconta bene Robert D. Kaplan, autore di bestseller tra i quali "The Revenge of Geography", testo che mette in luce il rapporto tra le politiche delle Nazioni e la geografia, in un suo intervento nel report "Forgotten Waters"

del Center for a New American Security⁵².

L'Artico quindi ritorna prepotentemente, ma in una veste nuova. Se infatti in passato queste acque rappresentavano il corridoio per accedere dal nord Europa all'Atlantico e viceversa, oggi, con lo scioglimento dei ghiacciai a causa del riscaldamento globale, i suoi elementi strategici sono diversi: dalle nuove rotte marittime ai giacimenti petroliferi e gassiferi, fino alle zone di pesca. Un altro elemento salito agli onori della cronaca recentemente è la linea di comunicazione sottomarina che collega Stati Uniti ed Europa: chilometri di cavi posati sul fondale marino che permettono i collegamenti internet tra l'emisfero occidentale e il Vecchio Continente. Questi cavi, come nel resto del mondo, permettono a tutti di usufruire della rete: messaggi, comunicazioni, transazioni finanziarie; circa il 99% del traffico internet globale passa attraverso di essi, come ci informa il World Economic Forum⁵³. E' evidente quindi che queste infrastrutture sottomarine siano un'importante questione strategica sotto diversi punti di vista: militare, civile ed economico. E' per questo motivo che i sottomarini russi, come riportato nel dicembre 2017, si sono interessati ai cavi. L'attività sottomarina russa è infatti aumentata notevolmente negli ultimi anni, raggiungendo i livelli della Guerra Fredda. In un eventuale conflitto con Mosca, la capacità russa di colpire i cavi sottomarini potrebbe mettere a rischio l'intero sistema economico e di comunicazione tra Europa e Nord America. Di

conseguenza, la NATO ha ricominciato a controllare le acque dell'Artico con insistenza⁵⁴, così come affermato dai leader dell'Alleanza anche durante il vertice di Varsavia del 2016⁵⁵. E' l'allarme lanciato inoltre dal Maresciallo Capo dell'Aeronautica militare britannica, Sir Stuart Peach, Presidente del comitato militare NATO⁵⁶, che ha previsto catastrofiche conseguenze all'economia e allo stile di vita occidentale in caso di attacco ai cavi⁵⁷.

L'Artico diventa quindi un nuovo centro di tensioni fra Russia e NATO, ma anche tra gli stessi Alleati: la possibile scoperta di enormi giacimenti energetici (U.S. Geological Survey stima che circa il 13% delle riserve petrolifere mondiali non ancora scoperte e circa il 30% di quelle di gas si trovano nel circolo polare artico⁵⁸) ha messo in competizione tutti gli Stati che si affacciano sull'Artico e che fanno parte del Consiglio Artico. Parliamo infatti di Canada, Stati Uniti, Russia, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Islanda e Svezia, tutti con dispute territoriali nella zona. Gli attriti quindi non mancano, e lo dimostra l'interesse sempre maggiore di questi Stati riguardo il proprio comparto militare.

La Russia quest'anno ha visto un aumento della spesa militare di circa 24 miliardi di dollari⁵⁹ e una buona parte di essi serviranno per consolidare la presenza russa nell'Artico. I sottomarini russi della Flotta del Nord pattugliano costantemente le acque artiche, così

⁵²{Cfr. SMITH, J., HENDRIX, J., "Forgotten Waters", Center for a New American Security, 2017; <https://www.cnas.org/publications/reports/forgotten-waters/>}

⁵³{Cfr. GRAY, A., "This map shows how undersea cables move internet traffic around the world", World Economic Forum, 2016; <https://www.weforum.org/agenda/2016/11/this-map-shows-how-undersea-cables-move-internet-traffic-around-the-world/>}

⁵⁴{Cfr. BIRNBAUM, M., "Russian submarines are prowling around vital undersea cables. It's making NATO nervous.", Washington Post, 2017; https://www.washingtonpost.com/world/europe/russian-submarines-are-prowling-around-vital-undersea-cables-its-making-nato-nervous/2017/12/22/d4c1f3da-e5d0-11e7-927a-e72eac1e73b6_story.html?noredirect=on&utm_term=.e7e13c3cfaef/}

⁵⁵{Cfr. "Warsaw Summit Communiqué", NATO, 2016;

https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_133169.htm

⁵⁶{Air Chief Marshal Sir Stuart Peach elected as next Chairman of the NATO Military Committee", NATO, 2017; https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_146922.htm}

⁵⁷{Cfr. "UK's undersea cables at risk of 'potentially catastrophic' attack by Russians", Sky News, 2017; <https://news.sky.com/story/uks-undersea-cables-at-risk-of-potentially-catastrophic-attack-by-russians-11171237>}

⁵⁸{Cfr. "Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle", U.S. Geological Survey, 2008; <https://pubs.usgs.gov/fs/2008/3049/fs2008-3049.pdf>}

⁵⁹{Cfr. "Putin: Defense Ministry allocates \$24 billion for state defense order 2018", TASS, 2017; <http://tass.com/defense/1004845>}

come affermato dal Comandante della Flotta, Nikolay Yermenov⁶⁰, mentre la prima centrale nucleare galleggiante russa sarà attiva il prossimo anno nell'Artico per fornire elettricità agli impianti petroliferi e alle basi militari russe in queste acque, principalmente in quelle prossime allo Stretto di Bering⁶¹. Ancora, lo scorso anno l'incrociatore Marshal Ustinov è stato impegnato in esercitazioni missilistiche nel Mare di Barents⁶² e i nuovi modelli di Sukhoi, i 30-SM, sono stati integrati nella Flotta del Nord⁶³. Le repliche alla Russia non sono mancate, come il ritorno della leva obbligatoria in Svezia⁶⁴, tuttavia si tratta di reazioni di singoli Stati, non una risposta univoca. L'Alleanza ha finora concentrato la propria attenzione sul fianco est europeo, tralasciando la zona artica. Il vuoto lasciato dalla NATO ha permesso a Russia e altri attori, come la Cina, di farsi avanti e guadagnare posizioni sullo scacchiere artico⁶⁵. Prendendo quindi in esame proprio l'Alleanza Atlantica, sono troppe le dispute territoriali irrisolte tra gli Stati membri. Delle dimostrazioni sono le rivendicazioni danesi su ampie porzioni dell'Artico, che vanno a toccare anche aree sotto il controllo canadese: ne sono un esempio l'isola Hans (strategicamente importante in futuro per la sua posizione nello stretto di Nares), le linee di confine nel Mare di Lincoln e le piattaforme continentali oltre le 200 miglia nautiche nel Mare del Labrador, che solo nel 2018 sono state oggetto di un accordo tra le parti per stabilire una task force congiunta e

ovviare alle dispute⁶⁶.

Anche tra Canada e Stati Uniti intercorre una disputa per il controllo del Mare di Beaufort, riaccesa ogni qualvolta una delle parti decide di portare avanti iniziative in quelle acque⁶⁷. Per non parlare della disputa sull'isolotto di Rockall, posizionato all'interno del GIUK Gap e che vede coinvolte Irlanda, Regno Unito, Islanda e Danimarca (per conto delle Fær Øer), con la Brexit che potrebbe riaccendere la situazione⁶⁸.

Particolare rilevanza ha inoltre la questione della Groenlandia: grande isola posta al centro dell'Artico che divide a nord il continente americano da quello euroasiatico, fa parte del Regno di Danimarca. Pur avendo un'autonomia molto ampia, l'isola è protagonista di forti spinte indipendentiste portate avanti da numerosi partiti e movimenti: nonostante i tentativi di proteggere i propri interessi locali, la corona danese può fare ben poco per evitare che la Groenlandia dichiari in futuro l'indipendenza. Sono numerose le attenzioni che girano intorno all'isola, e molte di esse parlano cinese. La Groenlandia è infatti uno degli obiettivi strategici più importanti della "Via della Seta Polare" cinese: le potenzialità economiche dell'isola dovute allo scioglimento dei ghiacciai stanno attirando le mire di Pechino, interessata non solo ai giacimenti di metalli rari e alle risorse ittiche, ma anche a progetti infrastrutturali, al turismo e alla cooperazione scientifica⁶⁹. La politica groenlandese ha aperto

⁶⁰{Cfr. YINGLUN, S., "Russian submarines permanently deployed in the Arctic", Xinhua Net, 2018; http://www.xinhuanet.com/english/2018-06/01/c_137223328.htm}

⁶¹{Cfr. SOLDATKIN, V., "Russia's first sea-borne nuclear power plant arrives in Arctic", Reuters, 2018; <https://www.reuters.com/article/us-russia-nuclear-greens/russias-first-sea-borne-nuclear-power-plant-arrives-in-arctic-idUSKCN1I1A9>}

⁶²{Cfr. "Russian missile cruiser holds firing drills in Barents Sea", TASS, 2017; <http://tass.com/defense/1004760>}

⁶³{Cfr. "What Krypton fighter jets can do to protect Russia's Arctic", TASS, 2016; <http://tass.com/defense/918614>}

⁶⁴{Cfr. MASTERS, J., SMITH-SPARK, L., D'AGOSTINO, L., "Sweden reintroduces conscription as tensions rise over Russia", CNN, 2017; <https://edition.cnn.com/2017/03/02/europe/sweden-conscription/index.html>}

⁶⁵{Cfr. "NATO urged to step up response to Arctic security challenges", NATO Parliamentary Assembly,

2017; <https://www.nato-pa.int/news/nato-urged-step-response-arctic-security-challenges>}

⁶⁶{Cfr. "Canada and the Kingdom of Denmark (with Greenland) announce the establishment of a Joint Task Force on Boundary Issues", Government of Canada, 2018; <https://www.canada.ca/en/global-affairs/news/2018/05/canada-and-the-kingdom-of-denmark-with-greenland-announce-the-establishment-of-a-joint-task-force-on-boundary-issues.html>}

⁶⁷{Cfr. SHARP, G., "An old problem, a new opportunity: A case for solving the Beaufort Sea boundary dispute", The Arctic Institute, 2016; <https://www.thearcticinstitute.org/an-old-problem-a-new-opportunity-a-case-for-solving-the-beaufort-sea-boundary-dispute/>}

⁶⁸{Cfr. "Brexit 'could re-open Rockall controversy", BBC, 2017; <https://www.bbc.com/news/uk-northern-ireland-39544607>}

⁶⁹{Cfr. SHI, M., LANTEIGNE, M., "The (Many) Roles of Greenland in China's Developing Arctic Policy", The Diplomat, 2018;

le porte agli investimenti cinesi, preoccupando non poco il governo danese⁷⁰. Infatti, Copenaghen è preoccupata che il denaro speso da Pechino sull'isola possa essere utilizzato dal governo di Nuuk per dichiarare l'indipendenza dalla corona danese⁷¹, mentre anche Washington ha mostrato apprensione per i progetti infrastrutturali intavolati dalla Cina, allarmata dalla possibilità che Pechino possa essere così vicina alle coste atlantiche statunitensi e alla base aerea militare di Thule, ceduta dal governo danese agli Stati Uniti durante gli anni della Guerra Fredda⁷².

E' in questo clima quindi che la dottrina polare russa avanza senza particolari ostacoli; firmato nel 1991 l'accordo tra Mosca e Washington sullo Stretto di Bering, nel 2010 la Russia ha raggiunto un accordo con la Norvegia per la disputa riguardo le acque del Mare di Barents, con la firma di un trattato tra Jens Stoltenberg, allora Primo Ministro norvegese, e Medvedev, allora Presidente russo, per nuove esplorazioni di gas e petrolio. La Russia quindi è riuscita negli anni a portare avanti le proprie mire nell'Artico, risolvendo le questioni con i vari paesi dell'area con accordi bilaterali, senza quindi passare per la NATO. Le acque dell'Artico attirano inoltre l'interesse di altri attori internazionali come la Cina, già citata in precedenza. Pechino, impegnata nell'area con progetti di ricerca scientifica sin dagli anni '90, ha pubblicato lo scorso gennaio il suo "Libro Bianco per l'Artico": in questo dossier il governo cinese, oltre a riaffermare la necessità di studiare il cambiamento climatico in atto al Polo, ha reso nota la volontà di entrare attivamente a far parte della governance economica dell'Artico⁷³. Infatti lo scioglimento dei ghiacciai, oltre a garantire possibili rifornimenti di gas e petrolio

più sicuri di quelli provenienti da aree calde come Medio Oriente e Africa, permetterebbe a Pechino di trovare una nuova rotta marittima per raggiungere l'Europa più veloce e anche più sicura rispetto alla Via della Seta marittima progettata all'interno della "Belt and Road Initiative" e che prevede il passaggio in acque non soggette alla sua influenza, come quelle dello Stretto di Malacca. Lo stesso vice premier cinese, Wang Yang, aveva espresso quest'interesse per l'Artico durante il Quarto Forum Artico Internazionale tenutosi ad Arkhangelsk in Russia, nel marzo 2017⁷⁴. La Cina si andrebbe quindi ad aggiungere a una folta schiera di Stati che vedono nell'Artico nuove opportunità economiche, commerciali e militari. Il controllo di queste acque potrebbe quindi rappresentare una delle principali sfide geopolitiche tra le grandi potenze mondiali e le potenze europee in futuro. Il modo con cui affrontare tale sfida è ancora tutto da decidere.

<https://thediplomat.com/2018/03/the-many-roles-of-greenland-in-chinas-developing-arctic-policy/>

⁷⁰{Cfr. "Intelligence Risk Assessment 2017", Danish Defence Intelligence Service, 2017; <https://feddis.dk/SiteCollectionDocuments/FE/Efterretninger/maessigeRisikovurderinger/Risikovurdering2017/EnglishVersion.pdf>}

⁷¹{Cfr. "Chinese investment may help Greenland become independent from Denmark", The Economist, 2018; <https://www.economist.com/europe/2018/05/03/chinese-investment-may-help-greenland-become-independent-from-denmark>}

⁷²{Cfr. MATZEN, E., DALY, T., "Greenland's courting

of China for airport projects worries Denmark", Reuters, 2018; <https://www.reuters.com/article/us-china-arctic-greenland/greenlands-courting-of-china-for-airport-projects-worries-denmark-idUSKBN1GY25Y>}

⁷³{Cfr. "China Focus: China publishes Arctic policy, eyeing vision of "Polar Silk Road"", Xinhua Net, 2018; http://www.xinhuanet.com/english/2018-01/26/c_136927327_2.htm}

⁷⁴{Cfr. YUN, G., "Chinese Vice Premier: China is willing to play a bigger role in Arctic development", CGTN, 2017; https://news.cgtn.com/news/3d4d544f30497a4d/share_p.html}

PENG LIYUAN ALLA CONFERENZA ONU PER LA PREVENZIONE ED IL TRATTAMENTO DELLA TUBERCOLOSI

di Edoardo Desiderio

Alla 73esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, si è tenuta la conferenza d'alto livello sulla prevenzione e il trattamento della tubercolosi. L'intervento dell'ambasciatrice dell'Organizzazione mondiale della sanità in merito alla prevenzione e al trattamento della tubercolosi e dell'AIDS, Peng Liyuan.

Su invito della parte organizzatrice, la consorte del presidente cinese Xi Jinping nonché ambasciatrice dell'Organizzazione mondiale della sanità in merito alla prevenzione e al trattamento della tubercolosi e dell'AIDS, Peng Liyuan, in qualità di lottatrice eccellente contro la tubercolosi, ha rilasciato un discorso video durante l'inaugurazione.

Peng Liyuan ha condiviso con i presenti le proprie esperienze e impressioni ed ha illustrato ai presenti le azioni fonte d'ispirazione di lavoratori e volontari per la prevenzione della tubercolosi in Cina, che avendo come base gli enti locali silenziosamente si sacrificano con altruismo.

Peng Liyuan ha sottolineato che proprio grazie all'attenzione del governo e dei settori sociali, comprendente la partecipazione attiva di 700 mila volontari, negli ultimi anni, la gestione della malattia in Cina ha conseguito un rapido sviluppo,

permettendo ai malati di ottenere una diagnosi e una cura tempestiva ed efficace. In alcune località cinesi, la lotta alla patologia fa ormai parte dell'impegno della lotta alla povertà, con un continuo elevamento del tasso di diagnosi dei pazienti e quello di guarigione e un costante ribasso della morbilità e mortalità, permettendo a numerose persone di rinascere. Il tasso di conoscenza della malattia tra tutta la popolazione cinese ha superato ormai il 75%.

Peng Liyuan ha indicato che gli esseri umani affrontano ancora severe sfide nella prevenzione della tubercolosi. L'OMS ha approvato la Strategia per la prevenzione della tubercolosi. I vari Paesi devono stringersi le mani e impegnarsi al fine di cambiare la vita di milioni e milioni di vittime della tubercolosi e porre fine all'epidemia.

Secondo quanto appreso, in questa conferenza è stata approvata la Dichiarazione politica sulla questione della prevenzione della tubercolosi .

Qui di seguito il testo dell'intervento di Peng Liyuan durante la conferenza:

“Cari amici,

sono Peng Liyuan, ambasciatrice Goodwill del WHO per la tubercolosi e l'HIV/AIDS. Vorrei congratularmi per questo meeting di alto livello e porgere i miei saluti a tutti voi!

Sono diventata ambasciatrice cinese della tubercolosi nel 2007 e ambasciatrice Goodwill nel 2011. Questa è una missione e una responsabilità che ho estremamente a cuore.

Sono oltre dieci anni che, ogni anno il 24 marzo, visito comunità con alta prevalenza di tubercolosi per aiutarle ad aumentare la consapevolezza, cambiare le loro abitudini e incoraggiarle all'azione.

Quest'anno sono andata nello Hubei, nella Cina centrale. Ho condiviso con studenti adolescenti importanti conoscenze relative alla tubercolosi,

indicando loro modi per condurre uno stile di vita sano, ed ho insegnato a bambini piccoli l'importanza di una buona igiene personale. In un villaggio locale ho incontrato un paziente completamente guarito. L'ho incoraggiato a diventare anche lui un attivista per la causa della tubercolosi, così da poter condividere la propria esperienza nel combattere la malattia con un numero maggiore di persone.

Nel corso di questo viaggio ho preso parte a una cerimonia in onore degli attivisti che maggiormente si sono distinti nella campagna di sensibilizzazione sulla tubercolosi. La maggior parte di essi lavora tra la gente comune ed ha grandi storie da raccontare.

Vi prego di permettermi di condividere la storia di una di queste persone. Lei è un operatrice medica della comunità della provincia del Sichuan. Uno dei suoi compiti è quello di occuparsi dei pazienti con tubercolosi locali. Nel 2008, quando si è verificato il terremoto nel Sichuan, la città dove vive è stata una delle zone più colpite dal disastro. Nonostante i gravi danni causati dal sisma, riuscì a ristabilire un contatto diretto con i 540 pazienti di cui era responsabile. Mettendo a repentaglio la sua vita, per via delle scosse di assestamento, percorse chilometri e chilometri per raggiungere i suoi pazienti.

Le ci vollero circa 20 giorni per consegnare le medicine a chi non le aveva più. Come medico, è molto consapevole dell'importanza di completare il trattamento farmacologico per i pazienti affetti da tubercolosi. I suoi sforzi sono stati però vani. Tutti i 540 pazienti sono completamente guariti e nessuno di loro ha sviluppato una tubercolosi resistente ai farmaci. Questo è un risultato che lascia profondamente colpiti.

Vorrei anche ringraziare i media e tutti i sostenitori attivi. Grazie all'impegno profuso insieme a più di 700mila volontari del Programma cinese per la tubercolosi, abbiamo aiutato a promuovere la consapevolezza, a diffondere importanti conoscenze e a migliorare la comprensione della

tubercolosi da parte di oltre il 75% della popolazione. Ciò ha permesso di salvare molte vite.

Ho assistito personalmente al rapido sviluppo del Programma per la tubercolosi in Cina. Grazie ai migliori servizi medici, possiamo fornire diagnosi e trattamenti più tempestivi ed efficaci. In alcune zone, la prevenzione e la cura della tubercolosi è ora una parte importante dei programmi dell'alleviamento della povertà. Il tasso di rilevamento dei casi è aumentato, più pazienti sono stati curati e la morbilità e la mortalità continuano a diminuire.

Quando visito paesi stranieri, cerco di inserire la situazione della tubercolosi locali nella mia agenda. Sono molto contenta di vedere molti pazienti che hanno ottenuto l'assistenza di cui avevano bisogno. È stato lo sforzo comune dei governi dei vari paesi, delle organizzazioni internazionali, delle Ong, degli esperti e dei volontari a rendere tutto questo possibile.

Tuttavia, rimangono ancora grandi sfide da affrontare: ad esempio, la tubercolosi MDR (multi farmaco resistente) è ancora una grave minaccia. I trattamenti limitati e l'insufficienza di fondi sono ancora problemi che affrontiamo a livello globale.

L'OMS ha adottato la "Strategia per porre fine alla tubercolosi". È giunta l'ora di agire.

Chiedo a tutti voi di unirvi a noi.

Cambiamo insieme la vita di milioni di persone affette da tubercolosi e poniamo fine alla malattia.

Auguro che questo meeting possa ottenere un grande successo.

Grazie a tutti".

Note

<http://italian.cri.cn/1781/2018/09/27/101s328502.htm>

QUASI AMICI: ERDOĞAN E FETHULLAH GÜLEN

di Francesco Pucci

Origini, natura e obiettivi del movimento gulenista. Il matrimonio di convenienza e il feroce divorzio con l'AKP di Erdoğan, fino al tentativo di golpe del 15 luglio 2016.

A oltre due anni di distanza dal fallito golpe della notte del 15 luglio 2016, non accennano a placarsi le ingenti epurazioni interne volute dal Presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan. Lo scorso 10 settembre, la Procura di Istanbul ha infatti emesso 102 nuovi mandati di arresto nei confronti di altrettanti membri o ex-membri delle forze dell'ordine del Paese, oltre la metà dei quali è prontamente finita in manette. Il copione rimane invariato, con l'immane accusa di affiliazione alla rete sovversiva di Fethullah Gülen, il settantasettenne *imām* – in autoesilio negli Stati Uniti dal 1999, in Pennsylvania – accusato fin da principio di essere il responsabile del tentativo di colpo di Stato.

Sebbene permanga una lunga serie di interrogativi aperti al riguardo, non vi è alcun dubbio sull'effettiva presenza di un consistente numero di gulenisti tra le fila dei golpisti. Altrettanto chiaro appare tuttavia che Erdoğan abbia sfruttato (e stia ancora sfruttando) la più o meno presunta esistenza di legami con il suo nemico giurato per mettere a tacere le residue forme di opposizione contro il suo potere. Eppure, i rapporti tra l'attuale Presidente e il predicatore transfuga non sono sempre stati

⁷⁵ {Bettoni D., “Gülen-Erdoğan, dal sodalizio all'accusa di golpe”, Osservatorio Balcani e Caucaso, 4/8/2016.}

così conflittuali. Al contrario, il movimento di Gülen – al quale quest'ultimo si riferisce in termini vaghi con il doppio appellativo di “Servizio” (*Hizmet*) o “Congrega” (*Cemaat*), ma che il governo turco definisce alternativamente “Organizzazione Terroristica di Fethullah” (FETÖ) oppure “Organizzazione dello Stato Parallelo” (PDY) – è stato per molto tempo un fondamentale alleato dello stesso Erdoğan.

Lungi dal voler giustificare le modalità e le proporzioni delle purghe erdoganiane, il presente articolo vuole fare luce sulle origini, la natura e gli obiettivi della confraternita gulenista, ripercorrendo inoltre i momenti salienti del matrimonio di convenienza con l'AKP e le ragioni del divorzio, avvenuto ben prima del luglio 2016.

FETHULLAH GÜLEN E LA CEMAAT

Nato il 27 aprile 1941 a Erzurum, nell'Anatolia orientale, da giovane Gülen fu allievo e seguace di Said-i-Nursi (1878-1960), un predicatore musulmano sunnita sufista di origine curda, ispiratore con i suoi “circoli di lettura” del cosiddetto “movimento Nur”⁷⁵. Nonostante la messa al bando di tutti gli ordini e le sette sufiste nel 1925, alcuni “circoli” sono riusciti a sopravvivere, cercando di infiltrarsi clandestinamente all'interno dell'apparato statale. Sarebbe proprio a partire da una dozzina di questi superstiti “circoli di lettura” che Gülen avrebbe iniziato a costruire la propria rete di affiliati⁷⁶.

I punti fondamentali per comprendere la filosofia della *Cemaat* sono due. Innanzitutto, Gülen ha sempre dissuaso i propri seguaci dal proselitismo esplicito (*tebliğ*), spingendoli piuttosto a fornire il buon esempio attraverso le proprie azioni (*temsil*). Inoltre, egli era convinto della necessità di formare una “generazione d'oro” (*Altın Nesil*) di giovani turchi, capace di

⁷⁶ {Berlinski C., “Who is Fethullah Gülen?”, City Journal, Autumn 2012.}

sostituirsi all'esistente classe dirigente e di ripristinare quei valori morali e spirituali che la società turca aveva a suo modo di vedere perduto⁷⁷.

Per formare questa nuova classe dirigente, l'educazione è stata fin dall'inizio una delle attività principali del network gulenista, con oltre 1000 scuole sparse in circa 170 Paesi. Tuttavia, la faccia pubblica della *Cemaat* – che ostenta l'immagine di un “*movimento islamico non politico, che sostiene il dialogo interreligioso, la cooperazione internazionale e un'etica fondata su educazione, comunicazione, business e società civile*”⁷⁸ – è formata anche da una serie di case editrici, associazioni filantropiche ed imprenditoriali, ONG, *think tanks*, quotidiani cartacei, siti di informazione *online*, canali televisivi e perfino un'importante banca islamica: la *Bank Ayya*⁷⁹. All'apice della sua espansione (2012), la *Cemaat* era un'enorme macchina economica, dal valore stimato compreso tra i \$20 e \$25 miliardi⁸⁰.

A prescindere da alcune irregolarità finanziarie riscontrate in diverse scuole guleniste⁸¹, il vero lato oscuro della *Cemaat* è rappresentato da una struttura tutt'altro che trasparente, la quale opera con ogni mezzo a sua disposizione per

ottenere il più alto livello possibile di infiltrazione all'interno del cosiddetto “*Stato profondo*” (*derin devlet*) turco, tanto da renderla capace di orchestrare cospirazioni e inchieste giudiziarie *ad hoc* per liberarsi dei propri avversari politici.

La struttura del movimento è formata da una serie di cerchi concentrici di lealtà. Nel cerchio più interno si trovano le reclute e gli studenti delle scuole guleniste, i quali si incontrano regolarmente nelle cosiddette “*case di luce*” (*ışık evleri*) per pregare e per ascoltare le registrazioni dei sermoni di Gülen⁸². I “*fratelli maggiori*” (*abi*) fanno loro da mentori, aiutandoli non solo con le lezioni, ma anche a cercare casa o lavoro, ad avviare un'impresa, a scegliere il proprio percorso professionale, o perfino a trovare la moglie più adeguata. Il sistema di tutoraggio prosegue anche nelle alte sfere della burocrazia, mentre nelle istituzioni più sensibili i membri della *Cemaat* spesso non conoscono nemmeno i nomi dei propri “*fratelli maggiori*”. In posizione gerarchicamente superiore rispetto agli *abi* si trovano i cosiddetti “*imām*”, considerati i superiori di tutti i gulenisti all'interno della loro istituzione, industria o zona geografica di

⁷⁷ {Aydıntaşbaş A., “*The good, the bad and the Gülenists*”, European Council on Foreign Relations, 23/9/2016.}

⁷⁸ {Bettoni D., op. cit.}

⁷⁹ {Ibidem.}

⁸⁰ {Aydıntaşbaş A., op. cit.}

⁸¹ {Berlinski C., op. cit.}

⁸² {Un video risalente al 1999 mostra un sermone di Gülen, durante il quale quest'ultimo istruisce apertamente i suoi seguaci ad infiltrarsi all'interno dello Stato e a mantenersi in incognito, in attesa di aver ottenuto sufficiente potere: “*La filosofia del nostro Servizio (Hizmet) è che noi apriamo una casa da qualche parte e, con la pazienza di un ragno, tessiamo la nostra rete e aspettiamo che qualcuno vi rimanga intrappolato; e poi istruiamo coloro che lo fanno. Non tessiamo la nostra rete per mangiare o per distruggere le nostre prede, ma per mostrare loro la via della resurrezione, per soffiare la vita nei loro corpi e nelle loro anime morte, per donare loro una vita. [...]* Dovete muovervi nelle vene del sistema, senza che

*nessuno noti la vostra esistenza, fino a quando avrete raggiunto tutti i centri di potere. [...] Finché i tempi non saranno maturi dovete continuare così. Se faceste qualcosa prematuramente, il mondo vi schiaccerebbe la testa [...]. Le condizioni non sono ancora quelle giuste. Dovete attendere fino a quando voi sarete pronti e i tempi saranno maturi, quando le vostre spalle potranno reggere il peso del mondo intero [...] Dovete attendere fino a quando avrete ottenuto tutto il potere statale, finché non avrete portato dalla vostra parte tutti i poteri delle istituzioni costituzionali turche. [...] Fino ad allora, qualsiasi passo sarebbe affrettato. [...] Ho voluto condividere queste mie sensazioni e questi miei pensieri con tutti voi, in confidenza [...] contando sulla vostra lealtà e sulla vostra segretezza. So che quando ve ne andrete da qui, così come getterete le confezioni vuote delle vostre bibite, getterete anche questi miei pensieri?”. Cfr. Reynolds M. A., “*Damaging Democracy: The U.S., Fetullah Gülen, and Turkey's Upheaval*”, Foreign Policy Research Institute, 26/9/2016.}*

riferimento. Oltre ad agire da referenti ultimi dello stesso Gülen, il loro compito è quello di coordinare le donazioni, le attività delle scuole, le campagne di sensibilizzazione e la vendita dei giornali della rete gulenista – primo su tutti *Zaman*. Al vertice della gerarchia si trova ovviamente il “*Gran Maestro*” (*Hocaefendi*) Gülen, senza l’approvazione del quale non viene presa nessuna decisione importante.

La figura dell’*Hocaefendi* è estremamente autoritaria, e la cieca obbedienza richiesta ai membri della confraternita è tale da configurarla come una sorta di culto personale di Fethullah Gülen⁸³. A tal proposito, basti evidenziare le parole di Bekir Aksoy, presidente di uno degli istituti gulenisti della Pennsylvania, intervistato nel 2010 dalla giornalista americana Suzy Hansen: “*Mettiamola in questo modo. Se un uomo con un Ph.D. e una carriera ben avviata venisse a visitare l’Hocaefendi, e l’Hocaefendi gli dicesse che potrebbe essere una buona idea costruire un villaggio al Polo Nord, quell’uomo col Ph.D. tornerebbe il giorno seguente con la valigia pronta*”⁸⁴.

MATRIMONIO DI CONVENIENZA E FEROCO DIVORZIO

Nel corso del tempo, il potere occulto della confraternita gulenista si è progressivamente espanso e i membri della *Cemaat* hanno portato avanti la loro opera di infiltrazione nelle più alte sfere del potere statale. Quando l’AKP andò al governo nel 2002, Erdoğan aveva assoluto bisogno di trovare alleati all’interno dello “*Stato profondo*”, in modo da mettersi al riparo da ogni eventuale tentativo di golpe da parte dell’*establishment* laico kemalista, il quale non

vedeva di buon occhio l’esistenza stessa di un partito che, sebbene si dichiarasse “*moderato*”, rimaneva essenzialmente un partito islamista.

In questo contesto, Gülen emerse come l’alleato naturale di Erdoğan, essendo in grado di offrirgli il personale burocratico di cui aveva bisogno in cambio di un posto di rilievo nel sistema di potere dell’AKP⁸⁵. Nel biennio 2007-2008, questo matrimonio di convenienza si dimostrò fondamentale per la sopravvivenza politica di Erdoğan, messa a forte rischio sia dai vertici militari – con il cosiddetto “*e-memorandum*” del 27 aprile 2007 – che dal tentativo di messa al bando dell’AKP in quanto partito ad ispirazione religiosa – con quello che sarebbe stato definito come un tentativo di colpo di Stato “*per via giudiziaria*”. Grazie ai giudici e agli ufficiali di polizia gulenisti, Erdoğan poté lanciare una serie di inchieste pilotate⁸⁶ contro l’opposizione di stampo kemalista, culminate con l’epurazione di centinaia di ufficiali di polizia, membri dell’esercito, giornalisti, intellettuali, scrittori e burocrati, prontamente rimpiazzati da un sempre maggior numero di membri della *Cemaat*.

Tuttavia, come spesso accade nei matrimoni di convenienza, appena venute meno le ragioni contingenti per rimanere uniti, Erdoğan e Gülen si sono avviati verso un feroce divorzio. La prima vera svolta si ebbe nel settembre 2010, a seguito del referendum confermativo della riforma costituzionale sul funzionamento e sulle modalità di elezione dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura. Dato che il sostegno della *Cemaat* era risultato fondamentale importante per la vittoria referendaria, Gülen chiese all’allora Primo Ministro turco di ricevere almeno 100 seggi

⁸³ {Alcuni dei suoi seguaci ritengono addirittura che Fethullah Gülen sia il “*Mahd?*” – letteralmente colui che è “*ben guidato*” da Allah – vale a dire quella figura messianica che secondo l’escatologia islamica giungerà alla fine dei tempi, anticipando di alcuni anni il secondo avvento di Gesù Cristo e aiutandolo a

sconfiggere il “*falso Messia*” (*Masih ad-Dajjal*). Cf. Reynolds M. A., op. cit.}

⁸⁴ {Berlinski C., op. cit.}

⁸⁵ {Santoro D., “*La Turchia sull’orlo della guerra civile*”, in Limes 7/2016, p. 37.}

parlamentari in vista delle elezioni politiche del giugno 2011, convinto di poter esercitare un forte potere contrattuale⁸⁷. Di fronte al rifiuto di Erdoğan, l'*imām* decise di voltare le spalle al suo ormai ex-alleato, dando così il via a una sorda guerra fratricida senza esclusione di colpi tra le due anime islamiste del Paese.

LO SCONTRO APERTO TRA ERDOĞAN E GÜLEN

Nel febbraio 2012, un procuratore speciale gulenista spiccò un mandato di arresto nei confronti del capo dei servizi segreti turchi (MIT), Hakan Fidan, accusandolo di alto tradimento per aver condotto dei negoziati di pace segreti con Abdullah Öcalan, leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Le cronache dell'epoca raccontano che Erdoğan, allora ricoverato per un'operazione chirurgica di rimozione di alcuni polipi intestinali, dovette intervenire in prima persona dal letto di ospedale per evitare che la situazione degenerasse in una sparatoria in piena regola tra i funzionari di sicurezza del MIT e gli agenti incaricati di arrestare Fidan. Così facendo, il leader dell'AKP riuscì a sventare quello che può essere ritenuto il primo vero tentativo di colpo di Stato da parte dei gulenisti⁸⁸.

La già conclamata rottura si inasprì ulteriormente in occasione dei moti di Gezi Park, cavalcata dalla confraternita gulenista con lo scopo di far precipitare il Paese nel caos e nell'ingovernabilità. Nel novembre 2013, Erdoğan passò al contrattacco facendo chiudere le *dershane* guleniste, ossia le scuole di preparazione agli esami di ammissione universitari e ai concorsi pubblici, fulcro della strategia di infiltrazione della *Cemaat* nell'apparato statale. Parallelamente, il Primo Ministro procedette alla riapertura dei licei

religiosi *Imām Hatip*, ritenuti l'unica alternativa percorribile per formare personale burocratico indipendente dalla confraternita gulenista.

Tra dicembre 2013 e febbraio 2014, i gulenisti avviarono quindi una serie di indagini per corruzione che arrivarono dritte al cuore del potere di Erdoğan, coinvolgendo tra gli altri anche l'allora Ministro dei Trasporti Binali Yildirim e lo stesso leader dell'AKP, intercettato al telefono mentre avvisava suo figlio Necmettin Bilal di spostare rapidamente il denaro contante nascosto in casa a causa di un'imminente perquisizione da parte della polizia⁸⁹. Questo scandalo colpì duramente l'immagine di Erdoğan, ma non si rivelò sufficiente a fargli perdere consensi in vista delle elezioni presidenziali dell'agosto 2014, stravinte al primo turno con il 52% dei voti. Forte di questo nuovo successo elettorale, il neo-eletto Presidente turco poté riprendere la sua opera di distruzione della presenza gulenista all'interno della società civile e della burocrazia statale, infiammando inoltre la contesa con dichiarazioni al vetriolo dall'alto contenuto simbolico: *“Questa è la seconda guerra di indipendenza del Paese e il nemico è Gülen. [...] Noi non ci arrenderemo alla Pennsylvania e alla loro compagine in Turchia. Da domani, ci può essere chi fugge, o chi è già fuggito. Entreremo nelle loro tane. Pagheranno per questo. Pagheranno il prezzo”*⁹⁰. Nei mesi successivi, Erdoğan avviò una durissima serie di epurazioni nei confronti dei gulenisti. Tutti i pubblici ministeri, gli ufficiali di polizia e i giudici coinvolti nelle indagini del dicembre 2013 furono arrestati con l'accusa di aver tentato di rovesciare il governo. Tutti i giornali e le reti televisive collegate alla *Cemaat* iniziarono ad essere chiusi, mentre le compagnie appartenenti ai sostenitori di Gülen venivano sequestrate e centinaia di funzionari pubblici venivano arrestati e/o licenziati con

⁸⁷ {Mahçupyan E., “*Gülen, Erdoğan e i militari, la battaglia per lo Stato turco*”, in *Limes* 10/2016, p. 69.}

⁸⁸ {Santoro D., op. cit., p. 38.}

⁸⁹ {Reynolds M. A., op. cit.}

⁹⁰ {Mershed L., “*Erdoğan: vittima o carnefice?*”, Youth United Press, 2/4/2014.}

accuse spesso vaghe e prive delle necessarie controprove legali⁹¹.

Tutto ciò avveniva ben prima del tentativo di golpe, suscitando il clamore e le critiche di buona parte dei media e delle istituzioni occidentali. La stessa Unione Europea, nella persona dell'Alto rappresentante per gli Affari Esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, condannava esplicitamente quanto stava accadendo, affermando che *“questa operazione va contro i valori e gli standard europei cui la Turchia ambisce di far parte”*. Questa presa di posizione provocò una dura replica da parte del Presidente turco, il quale tuonò che Bruxelles *“deve pensare agli affari propri. [...] L'Unione Europea può risparmiarsi il suo buon senso: questi fatti non centrano niente con la libertà di stampa”*⁹².

Il passo successivo sarebbe stato quello di ripulire le Forze Armate turche dalle infiltrazioni guleniste, mossa annunciata in pompa magna dall'apertura di *“meticolose”* indagini su oltre duemila ufficiali dell'esercito sospettati di far parte dello *“Stato Parallelo”*. Oggi sappiamo che i gulenisti avevano già programmato un colpo di Stato per il maggio 2016, ma che, grazie alle ben mirate epurazioni messe in atto dall'esecutivo turco, il loro piano dovette essere posticipato, con ogni probabilità riprogrammandolo per la fine di luglio⁹³.

Ma la repressione non accennava a rallentare. Su richiesta dello stesso Erdoğan, infatti, il MIT aveva preparato e condiviso con alcuni ministeri una lista di circa 50 mila presunti membri della *Cemaat*. Grazie ai loro membri infiltrati nella burocrazia, i gulenisti vennero tuttavia a conoscenza delle intenzioni del governo di procedere all'arresto dei nominativi contenuti nella lista del MIT nel mese di agosto, e capirono che la definitiva resa dei conti era ormai prossima. Inoltre, i gulenisti vennero anche a sapere che l'esecutivo, sulla base di un'inchiesta per spionaggio condotta dalla procura di Izmir, aveva fatto preparare un atto

di accusa che sarebbe divenuto operativo tra il 16 e il 17 luglio, portando all'arresto di un alto numero di presunti affiliati della confraternita. Ciò significa che le purghe del post-golpe sarebbero andate in scena in ogni caso, anche se probabilmente avrebbero mantenuto una proporzione tutto sommato più contenuta⁹⁴.

CONCLUSIONI

Come accennato in apertura di articolo, le perplessità su quanto accaduto in Turchia la notte del 15 luglio 2016 rimangono. Sebbene la reazione quasi istintiva da parte dell'Occidente sia stata quella di considerare l'accaduto come un nuovo tentativo da parte dell'esercito turco di intervenire in difesa del principio di laicità kemalista, Erdoğan ha fin da subito puntato il dito contro Fethullah Gülen, il quale ha dal canto suo respinto al mittente le accuse parlando apertamente della possibilità di un fasullo *“autogolpe”* inscenato dal Presidente turco per giustificare le sue successive repressioni. A complicare ulteriormente il quadro c'è poi la diffusa convinzione del coinvolgimento più o meno diretto degli Stati Uniti, che avrebbero orchestrato magistralmente il tutto attraverso la CIA affinché il fallimento del golpe causasse un indebolimento delle Forze armate turche geo-strategicamente vantaggioso sullo scacchiere siriano¹.

A prescindere dall'effettiva genesi del tentativo di colpo di Stato – la cui valutazione esula dagli obiettivi di questo articolo – è al di fuori di ogni dubbio che i gulenisti vi abbiano giocato un ruolo centrale, nonostante l'assenza di prove legali evidenti che coinvolgano Fethullah Gülen in prima persona. Ferma restando l'impossibilità di giustificare le modalità e le proporzioni delle epurazioni portate avanti da Erdoğan – così come l'evidente utilizzo dell'accusa di affiliazione alla *FETÖ/PDY* come una moderna riedizione delle liste di proscrizione di Lucio Cornelio Silla contro ogni

⁹¹ {Aydıntaşbaş A., op. cit.}

⁹³ {Mahçupyan E., op. cit., pp. 72-73.}

⁹⁴ {Ivi, p. 73.}

forma di opposizione – bisogna tuttavia quantomeno constatare che non si tratta di una lotta contro un nemico immaginario o contro un mero capro espiatorio, sebbene sia innegabile che lo stesso Presidente turco abbia in larga misura contribuito a creare quel problema che adesso cerca di risolvere con ogni mezzo a sua disposizione.

MALTHUS E L'ECONOMIA DEL XXI SECOLO: ELEMENTI DI COMPLEMENTARITÀ

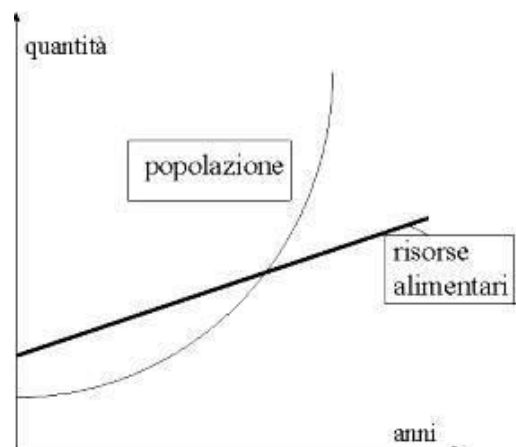
di Francesco Gaudiosi

Per molti secoli la prospettiva malthusiana di un'economia inevitabilmente in declino, associando il binomio demografico a quello del declino economico, è stata considerata dalla maggioranza degli economisti quale obsoleta e distante dalle tecniche produttive e dai trend demografici del nuovo millennio. Nonostante ciò, l'approccio di Malthus permette di tracciare delle prospettive di simmetria tra l'economia del XVIII secolo e quella in cui ci troviamo.

Sottovalutare la validità delle idee dell'economista e demografo inglese Thomas Robert Malthus è un errore che abbiamo fatto troppo a lungo. Questo è dovuto ad una cattiva interpretazione del fenomeno macroeconomico, insieme all'incapacità di connettere elementi propri dell'economia in cui viviamo con le tesi malthusiane. Occorre in tal caso comprendere bene la tesi di Malthus per poi passare in disamina talune prospettive di complementarità che prefigurerebbero un'interconnessione dei due sistemi economici.

Il contributo di Malthus si sostanzia nell'osservazione secondo cui la crescita nella domanda di alimenti - che aveva alle

spalle un'evidente crescita sotto il profilo demografico - avrebbe ben presto superato l'offerta del mercato. In questa discrasia, secondo le prospettive di Malthus, la velocità di produzione di mezzi di sostentamento non avrebbe corso abbastanza veloce quanto la velocità di riproduzione dell'essere umano. Nonostante eventi catastrofici come guerre, pestilenze e malattie permettano di arginare uno sviluppo demografico incontrollato, questi casi rimanevano comunque contingentati ad un gruppo sociale e ad un periodo storico ben specifico. In sostanza, il trend di crescita della popolazione per Malthus appariva comunque inarrestabile, conducendo ben presto a una crisi produttiva ed a una inevitabile sofferenza per la condizione umana.



La rappresentazione grafica del concetto di Malthus è ben evidenziabile nella famosa "curva malthusiana".

La matematica malthusiana arrivò addirittura per essere definita quale "scienza triste", in virtù della sua visione catastrofica e insostenibile della crescita economica. La dottrina economia è, per la maggior parte, ancora ancorata all'idea che Malthus avesse torto, osteggiato sia dalla politica che dall'economia⁹⁵.

⁹⁵ "L'alimentazione oggi è più adeguata che mai, ed è disponibile al costo più basso della storia umana, mentre il mondo è di gran lunga più popolato di quanto non sia mai stato",

afferitava il presidente dell'American Economic Association D. Gale Johnson, nel 1999.

Il vero errore della politica economica di Malthus è stato quello di considerare la politica agricola come strumento di crescita e di sviluppo a sé stante, senza riuscire a prevedere la scoperta del petrolio e la possibilità di trasformare combustibili fossili in energia sarebbero stati i fattori determinanti del 1800, determinando la Rivoluzione Industriale⁹⁶. Grazie agli aratri a motore, ai pesticidi derivati dal petrolio ed al combustibile a basso costo che permetteva l'importazione di grosse quantità di cereali provenienti da continenti lontani, la produttività agricola ha potuto incrementarsi e velocizzarsi, riuscendo quindi ad adeguarsi alla crescita della popolazione. Ma la scoperta e lo sfruttamento del petrolio rappresentano comunque delle risorse limitate, e quindi inevitabilmente destinate ad esaurirsi. Il petrolio è stato quindi un fattore "casuale" che ha impedito che la profezia di Malthus si potesse avverare.

Le critiche a Malthus parevano fondate, poiché tutti gli economisti tendevano a credere che il progresso tecnologico avrebbe permesso un'offerta di produzione agricola via via sempre più ideale alle necessità della popolazione globale, insieme alle stime relative ai paesi in via di sviluppo,

⁹⁶ *Modelli di evoluzione di una popolazione isolata*, <http://calvino.polito.it/~mazzi/analisi%20II/Malthus.pdf>

⁹⁷ "La teoria dei cicli (o delle onde), elaborata dall'economista russo Nikolaj Kondratieff (1892-1938), sostiene che l'economia globale si sviluppa attraverso periodi di 40-60 anni (secondo lo schema "crescita, stabilità, depressione e recessione") innescati dalle grandi innovazioni tecnologiche. Lo schema è stato poi adattato dall'analisi tecnica per spiegare l'esistenza di "supercicli dei mercati finanziari", che si sviluppano con lo stesso ritmo. Come si vede nel grafico in pagina ora saremmo alla vigilia della sesta onda di innovazione dalla fine del Settecento, innescata dalle scoperte nei settori biotech, nanotech e

che, sulla scia dei paesi occidentali, avrebbero anch'essi registrato un calo delle nascite in seguito al processo di sviluppo economico.

Ma i critici di Malthus dimenticano che, nel lungo orizzonte, lo sfruttamento rapido del carbone, del petrolio e del gas rappresenta un tempo di autonomia nonché di benessere produttivo limitato.

Nell'utopistica prospettiva di delineare un'economia che sia ben lontana dalla logica di Malthus, dimentichiamo che si possono tracciare delle prospettive di affinità tra la tesi malthusiana e l'economia nella quale ci troviamo. Se poniamo alla base del discorso il tema dell'esauribilità delle risorse e di un'economia che si trova di fronte ad un perpetuo andamento ciclico condizionato da fasi di sviluppo oltre ad altri di contrazione economica⁹⁷, è possibile evidenziare come il processo di indebitamento a cui numerosi stati vanno incontro riscontri un terreno fertile in quella logica appartenente proprio a Thomas Malthus⁹⁸.

Un'economia può sicuramente tenere in pancia più debito di quanto non possa rimborsare: i singoli creditori possono comprare titoli oltre il livello rimborsabile per numerose ragioni:

delle tecnologie ambientali. L'analisi ciclica, però, aggiunge che ora ci aspettano alcuni difficili anni di transizione laterale prima che, in un momento collocabile fra il 2015 e il 2020, si impongano sul mercato azionario le condizioni per la nascita di un nuovomercato economico."

<http://argomenti.ilsole24ore.com/parolechiave/cicli-kondratieff.html>

⁹⁸ Simon Ross, *Perhaps Malthus Was Right After All*, Huffington Post; https://www.huffingtonpost.co.uk/simon-ross/perhaps-malthus-was-right_b_9217154.html?guccounter=1&guce_referrer_us=aHR0cHM6Ly93d3cuZ29vZ2xlLmNvbS8&guce_referrer_cs=4W0u-MMaiuFxMoR_Vq7Jxw

- Perché non riescono a percepire l'andamento economico e finanziario del paese, né a comprendere i fenomeni macroeconomici riguardanti il paese di investimento;
- Perché credono fermamente in una prospettiva di economia crescente in modo sufficiente da rimborsare i crediti emessi in precedenza;
- Perché sono convinti del fatto che, semmai si dovesse presentare una situazione di drammaticità di ripudio del debito, questa andrebbe a colpire altri investitori.

Se però, venendo all'ultimo punto, la situazione di criticità dovesse riguardare proprio il creditore in prima persona, il creditore sarà istintivamente portato a rivendicare la propria ricchezza e monetizzare immediatamente il debito. Con una forte domanda indebitata di riscossione del debito, insieme ad un'offerta fisicamente vincolata, non si verifica una carestia, come previsto da Malthus, ma una manifestazione di un debito insostenibile – ritornando ad utilizzare i termini dell'economista inglese – che affligge l'economia di oggi.

L'attuale sistema di moneta basata sul debito e creato dalle banche in passato ha offerto un efficace stimolo alla crescita economica,

ma non riesce più a tollerare un modello di fare economia proprio del secolo scorso⁹⁹. Il tema sta proprio sulla grande lacuna di Malthus, e cioè su un'economia che deve il ritorno energetico sull'investimento fatto in materia energetica secondo una prospettiva di sostenibilità e di adeguamento a nuovi parametri di fabbisogni mondiali di energia, insieme alla consapevolezza di una visione del debito "entropica", destinata cioè a logorarsi nella sua natura se non sostenuta da una scienza economica migliorabile ed in linea con le istanze moderne. Non riusciremo mai ad invertire questo trend a meno che un nuovo evento epocale e fortunoso, "una nuova scoperta del petrolio", ribalti la prospettiva di un credito che aumenta più velocemente di quanto la stessa ricchezza reale che serve a ripagare il credito possa crescere di pari passo.

In quella dinamiche di Malthus che poneva in relazione la sussistenza e la demografia, opera per ragioni affini anche la ricchezza ed il debito, con conseguenze parimenti preoccupanti: impoverimento e mobilità sociale verso il basso, recessione economica, disoccupazione, fallimenti di aziende sia pubbliche che private, problemi relativi alle erogazioni per ottemperare agli impegni pensionistici, fallimento dei mercati azionari

⁹⁹ Per un maggiore approfondimento sul tema si veda Kennedy Maize, Energy, GDP, and Thomas Malthus, <https://www.powermag.com/energy-gdp-and-thomas-malthus/>; Aaron Menenberg, Our Agriculture and Energy Policies: A New Malthusian Catastrophe?, Economonitor, <http://archive.economonitor.com/policiesofsc/ale/2012/09/20/our-agriculture-and-energy-policies-a-new-malthusian-catastrophe/>.

e cancellazione degli sforzi economici dei piccoli investitori. Un sistema economico di questo tipo diventa poco equo, in virtù del fatto che pompa il denaro da quanti ne hanno meno a quanto ne hanno ancora in abbondanza.

In questi anni, il debito globale è cresciuto di 57.000 miliardi di dollari, pari ad un incremento del 17% del rapporto debito/PIL globale¹⁰⁰. Per rimborsare la totalità del debito contratto si stima che ci vorrebbe l'intero prodotto globale di circa tre anni. Si tratta di un onere che, realisticamente, non sarà mai rimborsabile.

Per tentare di risolvere questo annoso problema, sarebbe necessario allineare i crediti sulla produzione di ricchezza futura alla effettiva capacità del sistema economico di produrre tale ricchezza. Attraverso un sistema di questo tipo si creerebbe un meccanismo di oneri nel riscatto del debito che riflettono il reale andamento della crescita economica ed in linea con la produttività del paese.

Se ciò non dovesse realizzarsi, tutto fa presagire che una nuova bolla speculativa minacci nuovamente le economie mondiali, determinando un'evidente recessione economica – dettata dalla sua già notata ciclicità – impossibile da evitare, non troppo lontano poi dalle prospettive delineate qualche secolo fa proprio da Thomas Malthus.

¹⁰⁰ Mariangela Tessa, *Sale a 233mila miliardi il debito globale, giù rapporto col Pil*, Wall Street Italia, Gennaio 2018, <http://www.wallstreetitalia.com/sale-a-233mila-miliardi-il-debito-globale-giu-rapporto-col-pil/>.

AL QUARTO FORUM ECONOMICO ORIENTALE (EEF) SI RAFFORZA L'AMICIZIA TRA CINA E RUSSIA

di Edoardo Desiderio

In occasione del Forum economico orientale, Vladimir Putin e Xi Jinping hanno manifestato la volontà di rafforzare l'amichevole cooperazione tra la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese.

Il Forum economico orientale (EEF)¹⁰¹, istituito nel 2005, è un evento commerciale importante per l'Estremo Oriente. Nel Forum si discute la strategia per lo sviluppo dei legami politici, economici e culturali tra la Russia ed i paesi della regione dell'Asia- Pacifico.

Il tema centrale della quarta edizione, che si è tenuta a Vladivostok dall'11 al 13 settembre, è stato l'ampliamento dei limiti delle opportunità per i paesi partecipanti nei diversi settori: dal comparto energetico al complesso agroindustriale,

¹⁰¹Forum economico orientale o Eastern Economic Forum (EEF), quarta edizione organizzata nella città di Vladivostok, situata nell'estremo oriente russo, capoluogo del Territorio del Litorale, in prossimità del confine con Cina e Corea del Nord. Vladivostok è un importante nodo per i trasporti: possiede il più grande porto russo sull'oceano Pacifico, sede della Flotta omonima, vi termina la Transiberiana. La quarta edizione è stata istituita dal presidente russo Vladimir Putin, che ha partecipato personalmente ai lavori. Ogni anno gli argomenti al

dai servizi finanziari alla formazione, dalla consulenza alla logistica.

A seguito della partecipazione del Presidente Putin, sono stati avviati diversi colloqui con il Presidente della Mongolia Khaltmaagiin Battulga, con il Premier giapponese Shinzo Abe, con il Premier sudcoreano Lee-Nak Yeon, ed in particolare con il presidente cinese Xi Jinping¹⁰².

Durante l'incontro, i due capi di stato hanno trattato diverse tematiche, indipendentemente dai mutamenti geopolitici che possono scaturire nel mondo. Infatti, è ferma intenzione di

centro del forum sono l'economia mondiale, l'integrazione regionale, lo sviluppo di nuovi settori e tecnologie e le sfide globali che affrontano la Russia e gli altri Paesi della regione. Nella quarta edizione il programma commerciale del forum ha previsto 70 eventi, tra dibattiti, conferenze, colazioni di lavoro e trattative commerciali internazionali.
<https://forumvostok.ru/en/>

¹⁰²<https://it.sputniknews.com/infografica/201809126482245-forum-economico-orientale/>

entrambi i Paesi rafforzare i loro legami e salvaguardare la pace e la stabilità del mondo.

Secondo An Yuhua, Professore di finanza alla Sungkyunkwan University della Corea del Sud, *“la presenza del forum di Xi invia un chiaro e forte messaggio che la Cina continuerà a impegnarsi per la sua riforma e apertura e rafforzare la cooperazione con altri Paesi della regione”*.

La Cina e la Russia, godono di relazioni stabili e mature. Entrambe le parti, infatti, si prendono cura dei reciproci interessi e preoccupazioni sostenendosi a vicenda, condividono un ampio consenso sulla governance globale e adottano un atteggiamento positivo verso la creazione di un nuovo tipo di relazioni internazionali. I legami tra Cina e Russia hanno di fatto superato lo scopo bilaterale.

La Cina e la Russia, in questi anni hanno sviluppato una relazione di alto livello, caratterizzata da coordinamento strategico, uguaglianza sostanziale e fiducia reciproca.

Il trattato di buon vicinato e di amichevole cooperazione, tra la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa, funge da base per il continuo sviluppo dei loro legami. Fonti vicine ai due leader, dichiarano che il rapporto è caratterizzato non solo da una alleanza tattica, ma da una vera e propria amicizia. Il rapporto, è testimoniato anche dalla cooperazione dei due Paesi in vari campi come la politica, l'economia, la cultura,

l'ecologia, la scienza, la tecnologia e l'istruzione.

La loro cooperazione economica, basata sui loro interessi profondamente convergenti, si è estesa ai settori finanziario, aerospaziale, ferroviario ad alta velocità, alta tecnologia, energia, agricoltura e altri settori. Negli ultimi 15 anni, la modalità di commercio messa a punto dai due è aumentata di dieci volte, sviluppando continuamente i fronti di cooperazione a settori, come la ricerca e la produzione congiunta e il lavoro su importanti progetti strategici. Questi sforzi, stanno creando le basi per il loro sviluppo nazionale.

Sia il 2018 che il 2019, segnano gli anni della cooperazione e dello scambio locale tra Cina e Russia. La partecipazione di Xi al Eastern Economic Forum, promuove ulteriormente la cooperazione reciprocamente vantaggiosa tra la Cina nord-orientale e l'Estremo Oriente della Russia ampliando, di fatto, la cooperazione per le aree confinanti.

Allo stato attuale, l'iniziativa della 'Nuova via della Seta'¹⁰³ presentata dalla Cina, si è gradualmente allineata con i corridoi di trasporto internazionale Binhai 1 e Binhai 2 proposti dalla Russia, formando un canale di trasporto terrestre e marittimo transnazionale.

Sono in corso anche progetti come ponti stradali e ferroviari sul fiume Heilongjiang e treni merci già in fase di test tra Cina, Russia ed Europa.

¹⁰³“Belt and Road”, la Nuova via della seta è un'iniziativa strategica della Cina per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra paesi nell'Eurasia. Comprende le direttrici terrestri della “zona economica della via della seta” e la

“via della seta marittima del XXI secolo”, ed è conosciuta anche come “iniziativa della zona e della via” o “una zona, una via” e col corrispondente acronimo inglese OBOR (One belt, One road).

Andrey Ostrovsky, Vicedirettore dell'Istituto di Studi sull'Estremo Oriente presso l'Accademia Russa delle Scienze, ha dichiarato: *"La stretta collaborazione con la Cina è molto importante per la Russia, per noi è importante esplorare il mercato cinese e partecipare in modo proattivo all'iniziativa Belt and Road. Guidando sull'iniziativa, la Russia sarà in grado di migliorare meglio le sue infrastrutture, specialmente in l'Estremo Oriente, che a sua volta creerà condizioni migliori per la cooperazione economica e commerciale bilaterale a lungo termine"*.

I meccanismi di cooperazione per coordinare lo sviluppo nelle regioni lungo il fiume Yangtze in Cina e il fiume Volga in Russia, così come la regione nord-orientale della Cina e l'Estremo Oriente russo hanno dato il via ad una sana cooperazione sub-nazionale tra i due Paesi.

Nikolay Tsekhomskiy¹⁰⁴, primo Vicepresidente della Banca Russa per lo Sviluppo e gli Affari Economici Esteri, considera la Cina un vero e proprio difensore e un attore chiave per l'ulteriore integrazione regionale e la globalizzazione, che sarà utile per contrastare il vento contrario del protezionismo.

"Penso che la direzione che la Cina sta conducendo nello sviluppo sia molto importante per la comunità

internazionale – dichiara Tsekhomskiy e aggiunge - dal momento che il commercio e la crescita economica nel lungo periodo possono derivare solo da un commercio solido e da una concorrenza leale"

Da sottolineare c'è indubbiamente, la stretta amicizia personale tra i due leader, che viene costantemente rinnovata attraverso la partecipazione dei due capi di stato ai grandi eventi ospitati dall'altra nazione.

A guardare i movimenti dei due Paesi, ci sono sicuramente gli Stati Uniti, attraverso le strategie di dialogo del Presidente Trump. A tal proposito, è necessario tenere in considerazione l'aspetto economico riguardante il giro d'affari tra Russia e Cina che sicuramente dallo scorso anno è aumentato del 20% ed ha raggiunto gli 84 miliardi dollari, ma è una cifra ancora molto lontana dagli scambi commerciali tra Cina e Stati Uniti, che raggiungono ben i 635 miliardi di dollari.

Si prospetta, che le relazioni tra Cina e Russia saranno dunque sempre più complete e porteranno maggiore tranquillità e stabilità a livello internazionale, nonostante i complessi conflitti presenti attualmente a livello mondiale.

¹⁰⁴Note

ADEM YOQ (“SE NE SONO ANDATI TUTTI”): LA REPRESSIONE DEGLI UIGURI NELLA REGIONE DELLO XINJIANG

di Fabrizia Candida

Alle denunce di attivisti ed associazioni umanitarie si aggiunge quella del Comitato Onu per l'eliminazione delle discriminazioni razziali: un milione di uiguri sarebbero detenuti in campi di internamento¹⁰⁵. Pechino, però, nega il tutto.

STORIA E ORIGINI DELLA MINORANZA UIGURA

Lo Xinjiang (letteralmente “nuova frontiera”) è la regione più occidentale della Repubblica Popolare Cinese. Ricca di petrolio e gas naturale, si estende per 1.650.000 km² ed ha una popolazione di circa 22 milioni di abitanti. Di essi, il 46% sono di etnia uigura, ovvero una delle 56 minoranze etniche riconosciute da Pechino e, di queste, una delle dieci di fede musulmana¹⁰⁶.

Nello specifico, gli uiguri sono musulmani sunniti di origine turca arrivati in Cina nel VII secolo d.C. Nel 657, in seguito alla sconfitta del

Kaghanato Turco Occidentale¹⁰⁷ per mano della dinastia cinese Tang¹⁰⁸, gli uiguri disertarono verso la Cina. Nel 745 essi uccisero l'ultimo kaghan dei Göktürk e, inviata la sua testa alla corte dei Tang, approfittando del vuoto di potere creatosi nella regione, fondarono il Kaghanato Uiguro, la cui estensione raggiungeva l'attuale Mongolia¹⁰⁹. L'impero, organizzato come una confederazione tribale sotto l'aristocrazia uigura, ebbe però vita breve, in quanto crollò a sua volta dopo l'invasione kirghisa nell'840. In seguito, gli uiguri migrarono a Sud: una parte nell'odierna regione del Gansu, dove fondarono il Regno Uiguro Ganzhou, conquistato dai Tangut¹¹⁰ nel 1030, e un'altra verso la città di Turpan nell'odierno Xinjiang, sede del neo Regno di Qocho. Dapprima convertitisi al Buddhismo, nel 1390 gli uiguri di Qocho furono oggetto della *jihad* del Khanato Chagatai musulmano¹¹¹. Nacque quindi il Moghulistan¹¹², diviso in subregioni governate dai discendenti di Chagatai fino al XVII secolo, quando arrivarono i Sufi¹¹³ guidati dai Khoja¹¹⁴ che presero il controllo della regione fino al XIX secolo¹¹⁵. Il territorio passò infine in mano cinese nel 1759, dopo che la dinastia Qing¹¹⁶ sconfisse il Khanato buddhista degli Zungari¹¹⁷ che aveva ridotto a sua volta i Khoja a semplici vassalli.

L'INDIPENDENZA: MOVIMENTI, ESPERIMENTI E ASPIRAZIONI

Nel 1912 la dinastia Qing crollò e venne fondata la Repubblica di Cina¹¹⁸ che, però, non riuscì a garantire stabilità al Paese. Di fatto, dopo la morte del generale Yuan Shikai nel 1916,

¹⁰⁶ Israeli, Raphael *Islam in China*, United States of America: Lexington Books 2002

¹⁰⁷ Il Kaghanato Turco Occidentale si costituì nel [VII secolo](#) dopo che il [Kaghanato Göktürk](#) (fondato nel [VI secolo](#) nella [Mongolia](#) settentrionale) si frantumò in due parti: una orientale e una occidentale.

¹⁰⁸ Dinastia imperiale cinese che regnò dal 618 al 907 d.C.

¹⁰⁹ Millward, James A. & Perdue, Peter C. "Chapter 2: Political and Cultural History of the Xinjiang Region through the Late Nineteenth Century" In [Xinjiang: China's Muslim Borderland](#), 2004

¹¹⁰ Unione tribale del Nordovest della Cina che fondò l'Impero degli Xia Occidentali (1038-1227).

¹¹¹ [Khanato](#) dell'[Impero Mongolo](#), che comprendeva le terre governate da [Chagatai Khan](#) secondo figlio dell'[imperatore mongolo Gengis Khan](#).

¹¹² Quell'area oggi include parti del Kazakistan, Kirghizistan e Xinjiang.

¹¹³ Il sufismo è la dimensione [mistica](#) dell'[Islam](#); son detti sufi quanti praticano tale forma di ricerca.

¹¹⁴ Gruppo religioso [ismailita](#) presente in [Asia meridionale](#) e centrale.

¹¹⁵ Leslie, Donald Daniel "Living with the Chinese: The Muslim Experience in China, T'ang to Ming", *Chinese Ideas about Nature and Society: Studies in Honour of Derk Bodde*, H.K., 1987

¹¹⁶ Dinastia imperiale cinese che regnò dal 1644 to 1912

¹¹⁷ [Tribù](#) di [pastori nomadi](#) di etnia mongola.

¹¹⁸ La proclamazione della [repubblica](#) avvenne il 1° gennaio 1912 e [Sun Yat-sen](#) fu nominato presidente provvisorio dal Consiglio delle province. Pochi mesi dopo Sun Yat-Sen, per evitare ulteriori conflitti, rinunciò alla presidenza a favore di [Yuan Shikai](#), generale dell'esercito del nord.

incominciò il cosiddetto periodo dei signori della guerra. Gli uiguri ne approfittarono per condurre numerose insurrezioni. Nel 1933, con l'aiuto dell'URSS di Stalin, riuscirono ad instaurare la Prima Repubblica del Turkestan Orientale. L'esperimento indipendentista fu però breve, nel 1934 la capitale Kashgar fu saccheggiata dalle truppe musulmane di etnia Hui, guidate da Ma Fuyuan e Ma Zhancang, alleate del governo nazionalista del KMT a Nanchino¹¹⁹. Nel 1944 fu fondata la Seconda Repubblica del Turkestan Orientale, un *puppet state* sovietico che sopravvisse fino al 1949, quando al termine della guerra civile¹²⁰, fu incorporata nella neonata Repubblica Popolare Cinese di Mao Zedong¹²¹. L'annessione non fu mai del tutto accettata dagli uiguri, soprattutto dopo che kirzighi, kazaki, uzbeki e tagiki (abitanti del cosiddetto Turkestan occidentale) a seguito della disgregazione dell'URSS ottennero l'indipendenza¹²². Gli uiguri ancora oggi considerano il nome Xinjiang offensivo e preferiscono riferirsi ad esso come al Turkestan orientale¹²³. Nella regione sono oggi attivi, oltre ai movimenti politici panturchi e al partito transnazionale del Turkestan, anche alcuni gruppi estremisti come il Movimento islamico del Turkestan orientale e l'Organizzazione di liberazione del Turkestan orientale (entrambi nella lista nera delle organizzazioni terroristiche stilata dagli USA)¹²⁴. Questi ultimi si sono macchiati di attacchi violenti contro l'esercito, gli abitanti della regione di etnia Han (la maggioritaria in Cina) e contro gli uffici governativi. Pechino li ritiene inoltre responsabili degli attentati che nell'agosto 2008 hanno insanguinato la vigilia olimpica.

LA POLITICA CINESE NELLA REGIONE E GLI ULTIMI SVILUPPI

L'elemento più significativo della politica cinese nella regione è la *sinizzazione* della popolazione, attraverso gli incentivi per i cinesi Han che si

trasferiscono nello Xinjiang e l'imposizione della lingua mandarina (la lingua uigura è comunque usata nella regione). Inoltre, nonostante l'articolo 36 della costituzione della RPC sancisca la libertà religiosa dei cittadini, la popolazione uigura subisce restrizioni e divieti da parte delle autorità governative. Pechino ha poi particolarmente inasprito i trattamenti riservati alla minoranza musulmana in seguito ai fatti dell'11 settembre 2001, a seguito dei quali il governo cinese si è subito schierato al fianco degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo mondiale e a quello domestico dichiarando ogni movimento separatista come movimento terroristico. Le odierne misure governative sarebbero dunque dettate dal timore che gli uiguri possano essere influenzati dalle violente forze islamiche provenienti da Pakistan e Afghanistan (ad oggi si conta che almeno 5 mila uiguri abbiano lasciato lo Xinjiang per andare a combattere in Siria). Dopo la repressione violenta delle sommosse popolari a Ürümqi del luglio 2009, la prima vera svolta è arrivata nel 2014, l'anno di lancio della campagna "Strike hard", a seguito gli attentati terroristici a Pechino, Kunming e Urumqi da parte di alcuni separatisti. Proprio al 2014 risale la condanna all'ergastolo con l'accusa di separatismo, di Ilham Tohti, docente universitario uiguro noto anche con il soprannome di "**Mandela cinese**"¹²⁵.

Ad oggi, però, la notizia che sciocca il mondo è la presenza dei cosiddetti "campi di rieducazione". A lanciarne il primo allarme nel 2017 fu Radio Free Asia¹²⁶, la quale parlava di 120 mila persone recluse. Oggi l'ONU parla di un milione di detenuti. Accusati di estremismo, separatismo o di opinioni «politicamente scorrette», secondo le dichiarazioni di ex-detenuti, gli internati devono assistere a sessioni di auto-critica, durante le quali vengono istruiti sui pericoli dell'Islam, forzati a ripetere slogan pro-Pcc e spesso anche a **mangiare carne di**

¹¹⁹ Israeli, Raphael *Islam in China*, United States of America: Lexington Books 2002

¹²⁰ La guerra civile fu un conflitto tra il [Kuomintang](#) (partito cinese nazionalista, KMT) e il [Partito Comunista Cinese](#) (PCC), durato tra fasi alterne dal [1927](#) al [1949](#).

¹²¹ Lattimore, Owen *The Desert Road to Turkestan*, Londra, 1938

¹²² <https://www.dissensiediscordanze.it/gli-uiguri-di-cina/>

¹²³

<http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200907articoli/45308girata.asp>

¹²⁴ <https://www.geopolitica.info/tag/uiguri/>

¹²⁵

<https://www.osservatoriodiritti.it/2018/08/02/uiguri-cina-xinjiang/>

¹²⁶

<https://www.rfa.org/english/news/uyghur/detention-11012017120255.html>

maiale e bere alcol. Un programma di internamento che mira a resettare il pensiero politico dei detenuti ed a sradicare la fede nell'Islam.

Inoltre, il budget di spesa per la sicurezza interna dello Xinjiang è **raddoppiato** tra il 2016 e il 2017 e nel 2017 esso era dieci volte più alto rispetto a quello del 2007. I maggiori investimenti sono stati fatti in attrezzature di vigilanza e sofisticate apparecchiature di sorveglianza, come quelle per il riconoscimento facciale, e app che controllano il cellulare per determinare "comportamenti sospetti".¹²⁷

Per controllare la diaspora uigura, inoltre, Pechino ha esteso il suo apparato di sicurezza anche ai Paesi confinanti dell'Asia Centrale, che in cambio regolano le proprie priorità economiche e politiche in base alla Cina. Sette dei Paesi coinvolti nell'iniziativa "One Belt and Road" confinano con lo Xinjiang, per le cui strade echeggia la frase *Adem yoq*, "se ne sono andati tutti": è l'espressione con cui gli uiguri descrivono la sparizione di parenti o amici di cui non hanno più notizie.¹²⁸

IL RISVOLTO GEOPOLITICO

Se da un lato gli appelli degli Stati Uniti e dell'Europa per condannare gli abusi cinesi sulla minoranza musulmana si moltiplicano, coinvolgendo anche le Nazioni Unite, Pechino sembra sfuggire al criticismo dei Paesi del mondo musulmano. La Germania ha affermato che avrebbe evitato di deportare i membri della minoranza uigura in Cina, dopo che di un uomo rispedito indietro lo scorso aprile non si sono avute più notizie (il suo avvocato crede sia stato internato). Al contrario, alla *call* delle autorità cinesi per far rientrare gli studenti ed i residenti all'estero di etnia uigura in patria, hanno mostrato grande collaborazione Paesi come l'Egitto, che ha messo a disposizione i funzionari della sicurezza per il rastrellamento e la deportazione forzata degli uiguri che non erano volontariamente rientrati in Cina. Un ampio numero di essi è detenuto nel carcere di Tora,

dove vengono interrogati da autorità cinesi. Naturalmente la RPC non ha apertamente parlato di rimpatrio, bensì l'8 luglio si è tenuto un simposio al Consolato Cinese in Egitto in cui il Vice Presidente dello Xinjiang si è dichiarato preoccupato per gli espatriati uiguri e volenteroso di incoraggiarli a ritornare in Cina e trovare lavoro lì.¹²⁹

Posizione simile a quella dell'Egitto l'hanno presa i leaders dell'Indonesia, della Malesia, dell'Arabia Saudita e del Pakistan. Persino la Turchia, che in passato si era fatta promotrice di politiche favorevoli alle minoranze parlanti lingue turche e che ospita una piccola comunità di uiguri sul proprio territorio, è rimasta silente. Nello specifico, Erdogan in veste di Primo Ministro nel 2009 definì la violenza etnica nello Xinjiang "*una sorta di genocidio*" inimicandosi i media cinesi, tra cui il China Daily che gli dedicò un editoriale critico¹³⁰. Alla base di tutto ciò sembra esserci il ruolo chiave giocato dalla Cina in quanto *trading partner* e fornitore di aiuti irrinunciabili per le nazioni a maggioranza musulmana. Di fatto, la Cina è il partner principale di 20 dei 57 Stati membri dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica, e molti del Medio Oriente dell'Asia Centrale fanno parte della BRI. La Cina è, inoltre, il secondo compratore di petrolio saudita ed il terzo di quello iraniano; è la fonte principale di IDE in Malesia ed ha assicurato un flusso di più di 60 miliardi di dollari in prestiti per i progetti di infrastruttura per il Corridoio Economico Cina-Pakistan. Dunque, le nazioni musulmane non vogliono danneggiare le proprie relazioni con la Cina, considerata un potenziale alleato contro l'Occidente, secondo quanto sostiene Omer Kanat, presidente del Comitato Esecutivo del World Uyghur Congress, un'associazione d'oltremare a sostegno degli uiguri. Inoltre, Hassan Hassan del Tahirir Institute for Middle East Policy, una think tank di Washington, sostiene che questi Paesi siano ampiamente disinformati riguardo la situazione dello Xinjiang, in quanto il tema non viene affrontato dai media locali. Ancora, c'è da

¹²⁷

<https://www.osservatoriodiritti.it/2018/08/02/uiguri-cina-xinjiang/>

¹²⁸

<https://www.theguardian.com/news/2018/aug/07/why-uyghur-muslims-across-china-are-living-in-fear>

¹²⁹ [http://www.chinafile.com/reporting-](http://www.chinafile.com/reporting-opinion/viewpoint/china-forcing-uyghurs-abroad-return-home-why-arent-more-countries)

[opinion/viewpoint/china-forcing-uyghurs-abroad-return-home-why-arent-more-countries](http://www.chinafile.com/reporting-opinion/viewpoint/china-forcing-uyghurs-abroad-return-home-why-arent-more-countries)

¹³⁰

<https://www.businessinsider.com/why-muslim-countries-arent-criticizing-china-uyghur-repression-2018-8?IR=T>

considerare che Pechino ha sempre mantenuto alto il principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati, evitando di entrare nel merito dei conflitti del mondo musulmano, quindi per non rovesciare l'ordine corrente questi Paesi non possono che fare lo stesso. Infine, come sottolinea David Brophy, professore di Storia

Cinese all'Università di Sidney, gli Stati in questione non hanno particolare rispetto per i diritti umani, quindi sarebbe difficile immaginare che essi criticassero la Cina proprio su questo tema.¹³¹

¹³¹
<http://www.japantimes.co.jp/news/2018/08/31/asia->

[pacific/china-cracks-uighurs-muslim-nations-stay-silent/#.W5QE36TOOEc](http://www.japantimes.co.jp/news/2018/08/31/asia-pacific/china-cracks-uighurs-muslim-nations-stay-silent/#.W5QE36TOOEc)